Anno XVI - SPED. IN ABB. POST. 50% - AUTOR. DEL TRIB. DI ROMA N.341/88 del 8/6/1988 – supplemento al numero 181 del 6 agosto 2007 di DIRE (documentazioni informazioni resoconti) agenzia quotidiana di informazione parlamentare e legislativa.

Dossier Dire

direttore: Giuseppe Pace

Immigrazione, la nuova Italia

Testi di Daniele Di Stefano, Alessandro Mulieri, Serena Sabino

Agenzia DIRE (Documentazioni Informazioni Resoconti)
Autorizzazione del Tribunale di Roma n.341/88 dell'8/6/1988
La testata beneficia delle provvidenze di cui alla legge n. 250/90.

DIRE – agenzia di stampa quotidiana
www.dire.it – dire@dire.it (welfare@dire.it)

Direttore: Giuseppe Pace
Vicedirettore: Nicola Perrone

Proprietario: COM.E Comunicazione & Editoria srl – COM'È SRL
Sede legale Roma Viale Somalia 18 - 00199 Roma

Editore: DIRE società cooperativa
Sede legale Roma Via Giuseppe Marchi, 4 – 00161 Roma
Tel. 06.45499500 – Fax 06.45499509

Redazione Roma:
Via Giuseppe Marchi, 4 – 00161 Roma
Tel. 06.45499500 – Fax 06.45499509

Redazione di Bologna:
Via Castellata 8/2 – 40124 Bologna
Tel. 051/268706 – Fax 051/268712

Tipolitografia Artigiana Colitti Armando s.n.c.
Via Giuseppe Libetta 15/a - 00154 Roma

Finito di stampare il 3 agosto 2007

L'Italia degli immigrati

"I diritti umani sono inutili per i senza patria e per gli apolidi"

Hannah Arendt

L'Italia ha conosciuto negli ultimi anni un aumento esponenziale del numero di immigrati presenti sul territorio. Pur essendo uno dei Paesi Ue che ha scoperto più di recente il fenomeno dell'immigrazione, l'Italia con quasi tre milioni di stranieri residenti (il 4,7% della popolazione totale) è oggi ormai al livello dei grandi paesi europei.

Uno dei tratti caratteristici della nostra immigrazione è la grande varietà di nazionalità: secondo l'Istat, una quota pari ai due terzi della presenza regolare è assorbita da stranieri provenienti da 15 paesi, di ogni area geografica del pianeta. Circa un terzo della quota totale si distribuisce in tre differenti cittadinanze, tutte ben oltre le 200 mila presenze regolari: Romania (271 mila al 1^ gennaio 2006, prima di entrare nell'Ue), Albania (257 mila) e Marocco (240 mila). Seguono, con oltre 100 mila presenze regolari, la Cina e l'Ucraina.

Un fenomeno di così vasta portata, ha avuto ricadute importanti sia dal punto di vista economico- nel 2005 gli immigrati hanno dato al Pil italiano un contributo di 86,7 miliardi di euro, pari al 6,1% del totale- sia dal punto di vista demografico: l'incidenza delle nascite di bambini stranieri sul totale dei nati in Italia è pari 10,3%, il che significa, in valori assoluti, che nel 2006 sono stati quasi 58 mila i bambini nati da genitori stranieri. Il più delle volte però, il contributo fondamentale e irrinunciabile che gli immigrati danno al Paese viene completamente ignorato. "Lo straniero" viene percepito dall'opinione pubblica come fonte quanto meno di disagio se non addirittura di allarme sociale. Come portatore di malattie, quando invece a farlo ammalare sono le pessime condizioni di lavoro e di vita nel nostro Paese. "Il problema sicurezza" in relazione agli immigrati, si affaccia quotidianamente dalle pagine dei giornali, e d'altra parte non si può ignorare che nel 2006 un denunciato per omicidio su tre è straniero. Ma a questo dato spesso si dimentica di affiancare quello relativo alla propensione a deliquere degli immigrati regolari, che non si discosta minimamente da quella della media degli Italiani. Alla luce di tutto ciò appare indispensabile insistere sull'integrazione e sulla regolarizzazione dei lavoratori immigrati per evitare che si creino sacche di clandestinità che di per se stesse incentivano la criminalità, a causa della condizione di illegalità in cui si trovano molti stranieri senza o in cerca di un permesso di soggiorno. Alcuni dei recenti provvedimenti del governo, che devono però ancora concludere il loro iter parlamentare, sembrano andare in questa direzione. Primo fra tutti il ddl Amato-Ferrero, che al fine di favorire l'ingresso regolare in Italia dei lavoratori extracomunitari modifica il meccanismo di determinazione dei flussi: la programmazione delle quote massime di stranieri da ammettere sul territorio nazionale diventa triennale. Ogni anno sarà poi possibile aumentare il numero di ingressi di cittadini stranieri, adeguandolo "ad ulteriori e nuove esigenze del mercato del lavoro". Restano aperti molti nodi, da quello dei Cpt a quello della presa in carico degli immigrati da parte di un sistema di welfare che fa acqua anche per gli Italiani, dando luogo, spesso e volentieri, ad una guerra fra poveri.

Giovani, donne e matrimoni misti

i numeri

In Italia 3 mln di immigrati, il 5% della popolazione

L'Italia? è "una delle mete europee privilegiate di consistenti flussi in entrata dall'estero". Tanto che la popolazione straniera regolarmente presente (in possesso di permesso di soggiorno valido) "è di quasi tre milioni di persone: due milioni e 768 mila al 1^ gennaio 2006 pari al 4,7% della popolazione residente totale". Nel rapporto annuale presentato il 23 maggio dall'Istat, un intero capitolo è dedicato al fenomeno dell'immigrazione che, dice, si presenta con due caratteristiche peculiari: "La rapidità con cui si è manifestato il fenomeno" e "l'eterogeneità dell'origine dei flussi". Le stime dell'Istat sono in difetto rispetto a quelle riportate dal dossier Caritas sull'immigrazione per il 2006 che fa salire il numero dei migranti regolarmente soggiornanti e presenti nel nostro Paese a 3 milioni e 35 mila persone alla fine del 2005, pari al 5,2% della popolazione italiana. Numeri impressionanti se confrontati con la crescita esponenziale della presenza di stranieri che, sempre secondo dati Istat, nel triennio 2003/2006 è stata quasi di due punti percentuali (precisamente dell'1,8%).

Oggi 1 residente su 20 è immigrato, più 500 mila dal 2003 al 2005,

L'immigrazione incide direttamente sul numero della popolazione italiana. Secondo le stime sulla "popolazione residente in Italia" diffuse dall'Istat, in un anno (tra il 2005 e il 2006), la popolazione residente in Italia è aumentata di 379.576 unità (+0,6%). Di questi, 268.357 sono immigrati. L'aumento demografico è dunque frutto in gran parte dell'arrivo di immigrati. Quello a cavallo tra il 2005 e il 2006 è definito dall'istituto di statistica un incremento "consistente", ma comunque minore di quello registrato l'anno prima (tra il 1^ gennaio 2004 e il 1^ gennaio 2005 gli immigrati erano cresciuti di 411.998 unità, +20,7%). Oggi 5 residenti su 100 in Italia sono stranieri.

ONU: NEL MONDO CI SONO 191 MLN DI MIGRANTI, 64 MLN IN EUROPA

Quello delle migrazioni è uno dei grandi temi del mondo contemporaneo ed è destinato ad assumere sempre maggiore importanza in un mondo globalizzato e dalle forti diseguaglianze. A lanciare il messaggio è l'organizzazione sopranazionale più importante del mondo, l'Onu, in un convegno che si è svolto il 14 settembre 2006 al Palazzo di vetro di New York su migrazioni e sviluppo. Gli emigrati nel mondo sono circa 191 milioni, 64 dei quali all'interno dei confini dell'Europa occidentale, un continente caratterizzato da una popolazione che invecchia e un declino delle nascite senza precedenti. Proprio la situazione in Europa è stato uno dei temi affrontati a New York, con l'obiettivo di capire come sfruttare al massimo gli aspetti positivi del fenomeno, minimizzandone quelli negativi. Per l'Italia ha partecipato all'incontro il ministro della Solidarietà sociale, Paolo Ferrero. Nel 2005 l'Europa ha aperto le porte al 34% di tutti gli emigrati, contro il 23% del Nord America e il 28% dell'Asia. Il rapporto presentato nel giugno del 2006 dall'ex segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha confermato che in maggioranza i movimenti delle popolazioni avvengono verso i paesi industrializzati. Ben 75 milioni di persone, d'altra parte, si sono spostate tra paesi in via di sviluppo. Lo studio Onu riconosce i diritti dei governi a decidere chi può entrare nel loro territori ma incoraggia la cooperazione internazionale per migliorare le condizioni economiche e sociali degli emigranti. L'immigrazione, secondo le Nazioni unite, offre vantaggi sia per la nazione ospite che per i paesi di origine. Gli emigranti accettano i lavori meno desiderabili stimolando la domanda e una migliore performance economica. Il documento parla anche delle donne emigrate, che per esempio mandano più denaro degli uomini nei loro paesi d'origine, nonostante guadagnino di meno. Oggi, le donne migranti sono 95 milioni e costituiscono ormai la metà del totale mondiale di migranti. Uno dei rischi principali che corrono nell'abbandonare i loro paesi è quello di essere vittime del traffico sessuale, vendute come schiave o costrette a prostituirsi.Il traffico sessuale coinvolge ogni anno fra 600 mila e 800 mila persone, di cui l'80% sono donne e bambine. Stando al rapporto, si tratta del terzo commercio illegale più fruttuoso al mondo, dopo la droga e le armi. Si stima che il giro di denaro sia compreso tra i 7 e i 12 miliardi di dollari ogni anno.

L'Italia nella media Ue, ma è più multietnica, boom dall'Europa dell'est

L'Italia, pur essendo uno dei Paesi Ue che ha scoperto più recentemente il fenomeno dell'immigrazione, è oggi ormai al livello dei grandi paesi europei per numero di stranieri presenti sul territorio. Se è ancora lontana dai picchi della Germania (7 milioni 287 mila immigrati), è comunque ormai quasi al livello di Francia (3 milioni e 263 mila), Spagna (3 milioni 371 mila) e Gran Bretagna (2 milioni 857 mila). Uno dei tratti caratteristici del Belpaese è però la grande varietà di nazionalità che arrivano sul suo territorio. Secondo l'Istat, una quota pari ai due terzi della presenza regolare è assorbita da stranieri provenienti da 15 paesi, di ogni area geografica del pianeta. Circa un terzo della quota totale si distribuisce in tre differenti cittadinanze, tutte ben oltre le 200 mila presenze regolari: Romania (271 mila al 1^ gennaio 2006), Albania (257 mila) e Marocco (240 mila). Seguono con oltre 100 mila presenze regolari la Cina e l'Ucraina.

Le comunità provenienti dall'Europa centro-orientale, che si sono avvalse massicciamente dei recenti provvedimenti di regolarizzazione, sono cresciute più intensamente delle altre (+29% di incremento medio annuo nel triennio 2003-2005). Il numero di cittadini residenti provenienti da questi paesi ha superato al 1^ gennaio 2006 il milione di unità, pari al 38,4% dei residenti stranieri nel nostro Paese. Gli incrementi di popolazione residente più rilevanti si sono avuti per l'Ucraina (incremento medio annuo pari a +103,4% tra il 2003 e il 2005), per la Moldova (+89,7%) e per la Romania (+46,3%). Rallenta invece la crescita dei paesi 'storici' di origine dei flussi migratori verso l'Italia, come le comunità nordafricane (aumentate in media del 14,6% tra il 2003 e il 2005), quella albanese (+17%) e quella filippina (+11,4%). In crescita modesta risultano anche i cittadini provenienti dalle aree a sviluppo avanzato: in particolare il numero di residenti originari dei paesi membri dell'Unione europea è sostanzialmente stazionario se si considerano i paesi dell'Europa dei 15 (+4,6% nel triennio 2003-2005), mentre i paesi di nuova adesione presentano un incremento medio annuo del 24,1%. Tra i paesi con una dinamicità esogena prossima alla media, si segnala il caso della Cina (+22,4% di incremento medio annuo), per la quale la regolarizzazione sembra solo aver lievemente intensificato flussi in ingresso comunque in crescita.

Il 60% degli immigrati sceglie il Nord, 1 su 4 va in Lombardia

L'88% della popolazione straniera risiede, secondo l'Istat, nel Centro-nord. In particolare, secondo stime della Caritas, il Nord accoglie il 59,5% degli stranieri, pari a 1.651.682 immigrati (il che vuol dire che in Italia settentrionale 1 persona su 16 è immigrata), a fronte del 27% che sceglie il Centro e del 13,5% che si concentra al Meridione. Quest'ultimo si conferma un'area di passaggio per i migranti che, in generale, preferiscono stanziarsi al Centro-Nord: ipotesi dimostrata anche dal dato di diminuzione dei residenti immigrati nel Meridione che è passato dal 14% del 2004 al 12,2% della fine del 2005.

Ben un quarto degli stranieri al Nord sono in Lombardia, con un'incidenza del 7% sul totale dei residenti. Incidenze molto simili sulla popolazione totale si ritrovano anche in Emilia-Romagna (6,9%), Veneto e Umbria (entrambe al 6,8%). Ma ci sono valori superiori alla media nazionale anche nel Lazio (gli stranieri sono il 5,2% sul totale dei residenti). La classifica delle regioni con più alta presenza di immigrati è comunque dominata dalla Lombardia, che da sola ospita il 23,5% della popolazione immigrata nazionale (quasi ? della popolazione italiana), seguita da Veneto (11,1%), Emilia-Romagna (10,7%), il Lazio (che con il 13,1% è la prima delle regioni del Centro per immigrazione) e la Toscana (8,3%) che ha quasi la stessa percentuale del Piemonte. Al Sud e isole, la regione a più alto tasso di residenti immigrati è la Campania che ospita il 4,1% della popolazione immigrata.

Roma e Milano si confermano le capitali nazionali dell'immigrazione: nelle province delle due città si concentrano rispettivamente l'11,4% e il 10,9% della popolazione straniera italiana. A seguire, ma con percentuali ben diverse, ci sono Torino (4,4%) e Brescia (4,1%). Se però consideriamo l'incidenza degli stranieri sulla popolazione italiana residente nel luogo, la prima provincia italiana è Prato (12,6%), seguita da Brescia (10,2%) e Roma (9,5%).

E sono più giovani in media degli italiani, 500 mila i minori

Stime dell'Istat diffuse nel maggio del 2007, ci dicono che gli stranieri residenti in Italia sono prevalentemente giovani e in età attiva. Circa uno su due ha un'età compresa tra i 18 e i 39 anni (50,8%), contro il 28,8% della po-

polazione italiana; oltre uno su cinque è minorenne (22%), contro il 16,9% della popolazione italiana. Per il rapporto Caritas sull'immigrazione del 2006, i minori stranieri in Italia erano all'inizio del 2006, 586 mila, pari al 19,3% dell'intera popolazione immigrata. Inoltre nel 2005, il 55,6% dei minori stranieri risultava nato in Italia. Dati Istat confermano questo trend e rilevano che negli ultimi 12 anni, l'incidenza delle nascite di bambini stranieri sul totale dei nati della popolazione residente in Italia ha fatto registrare un fortissimo incremento, passando dall'1,7% del 1995 al 10,3% del totale dei nati vivi; in valori assoluti, da poco più di 9 mila nati nel 1995 a quasi 58 mila nel 2006.

Femminilizzazione dei flussi

Le cittadine straniere con permesso di soggiorno sono in Italia (dati Caritas al 31.12.2005) 1 milione e 133 mila: il 49,9% del totale degli stranieri regolarmente presenti. Nel 1991 erano solamente il 39,9%. Dopo una prima stagione prevalentemente al maschile (nel 1991 le donne erano il 39,9%) la Caritas parla ormai di 'femminilizzazione' dei flussi migratori. La Lombardia concentra il 21,7% delle donne immigrate con permesso di soggiorno, il Lazio il 14,8%, Veneto e Emilia Romagna il 10,4% ciascuna. La Regione che accoglie il minor numero di donne è al Campania, col 5% del totale. Se guardiamo alla provenienza, il continente che ha dato il contributo più consistente è l'Europa (620.980 donne, il 54,8% del totale), seguito da Africa (175.341, il 15,5%), Asia (173.844, il 15,3%), America (161.151, il 14, 2%).

In alcune comunità di stranieri in Italia, la presenza femminile è superiore all'80%: si tratta di quelle dall'Estonia, Kirghizistan, Namibia, Lettonia, Thailandia, Uzbekistan, Mongolia, Ucraina, Turkmenistan, Lituania, Tonga, Cuba, Russia, Bielorussia, Trinidad e Tobago e Kazakistana. Per quanto riguarda l'età delle immigrate, "si registra una generale sovrarappresentazione della fascia compresa tra i 19 e i 40 anni", sottolinea sempre la Caritas: hanno tra 0 e 18 anni il 2,3% delle immigrate (le italiane sono l'8,8%), tra 19 e 40 il 31,6% (contro il 15,3%), tra 41 e 60 il 13,9% (il 13,6 le nostre connazionali), oltre 60 anni il 2% (contro il 13,8% delle italiane).

Minori non accompagnati

Ad oggi, secondo le stime del ministero della Solidarietà sociale, sono 6.600 i minori stranieri non accompagnati presenti sul territorio nazionale. Il 90% di loro è totalmente sconosciuto alle istituzioni: solo 1.700 infatti sono stati identificati.

Un rapporto Anci del 2006, stima che tra il 2000 e il 2003 siano transitati in Italia circa 30.000 minori non accompagnati. L'86% proviene da Romania, Albania e Marocco. Il più alto numero di minori presi in carico dai Comuni è segnalato nel Lazio, nel Friuli Venezia Giulia e in Emilia-Romagna e in Lombardia. La presenza maggiore di ragazzi soli si riscontra nelle città metropolitane e nelle città medie.

È boom di matrimoni misti: lui italiano, lei straniera

Con l'aumentare dell'immigrazione, aumentano sempre più i matrimoni misti. Secondo l'Istat, nel 2005 sono state celebrate oltre 33 mila nozze con almeno uno sposo straniero, il 13,5% del totale dei matrimoni registrati in Italia (quasi 250 mila). I matrimoni misti, ovvero quelli celebrati tra cittadini italiani e stranieri, rappresentano la quota più consistente del complesso dei matrimoni con almeno uno sposo straniero (l'83%) e nel 2005 ammontano a circa 23.500 nozze, il 9,6% del totale dei matrimoni. Nelle coppie miste, la tipologia più frequente è quella in cui lo sposo è italiano e la sposa è straniera: circa 10 matrimoni su 100 al Centro-Nord e 7,6 matrimoni su 100 a livello medio nazionale per un totale di oltre 18 mila nozze. Invece, le donne italiane che scelgono un partner straniero sono poco meno di 5 mila (il 2% del totale delle spose). I matrimoni misti, tra l'altro, costituiscono la causa più frequente di acquisizione della cittadinanza italiana (circa il 45% delle 146.500 acquisizioni di cittadinanza concesse nel periodo 1996-2004). Stimando le concessioni di cittadinanza fino al 1995 in circa 33.600, si raggiunge l'ammontare di circa 180 mila cittadini stranieri che complessivamente hanno ottenuto fino al 2005 la cittadinanza italiana.

Bocciati e in ritardo, 424 mila stranieri nelle scuole italiane

Gli studenti stranieri che affollano le scuole italiane sono in aumento costante sul totale della popolazione scolastica, ma soggetti sempre più a problemi di integrazione: alte le percentuali di bocciati e di quelli sottoposti ad un maggiore ritardo scolastico. Secondo la Caritas, negli istituti scolastici italiani si contano 424 mila bambini e minori stranieri, pari al 4,8% del totale degli iscritti, e concen-

trati in particolare nelle scuole primarie, dove sono il 6% del totale degli studenti. Consistente anche la presenza di bambini immigrati nella scuola dell'infanzia (sono il 5%), e nella scuola secondaria di primo grado (sono il 5,5% del totale). Più bassa la concentrazione di alunni stranieri nelle scuole superiori (sono il 3,1% del totale degli iscritti).

Secondo il rapporto 2006 "Povertà ed esclusione sociale in Italia", curato dalla Caritas italiana e dalla fondazione Cancan, però, la vita scolastica dei figli degli immigrati è marcata da un crescente "ritardo scolastico". Sono in ritardo scolastico il 10% dei bambini che frequentano la prima elementare, il 47% di quelli inseriti in prima media, e addirittura del 75% dei frequentanti la prima classe della scuola secondaria superiore. Altro specchio di quello che nel rapporto viene indicato come "rischio di esclusione nella scuola italiana" è il tasso di bocciatura: Rispetto agli studenti italiani, è più alto del 3% nella scuola elementare, del 7,5% nella scuola secondaria di primo grado, e del 12,5% nelle superiori".

NAPOLITANO: IL PLURALISMO COME PRINCIPIO CARDINE DELLA DEMOCRAZIA

il monito del capo dello Stato all'incontro con i 'nuovi cittadini'

È "un principio cardine delle società democratiche. Potremmo considerarlo il valore fondante dei valori condivisi: la tolleranza e l'accettazione del pluralismo, quel dialogo tra culture e posizioni diverse". È questo il monito lanciato dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, lo scorso 12 febbraio, nel corso dell'incontro con una delegazione di 'nuovi cittadini', **immigrati** che hanno ottenuto la cittadinanza italiana. Il capo dello Stato richiama "tutti i vecchi e i nuovi cittadini" al "rispetto di questo principio fondamentale, ma purtroppo non per questo pienamente riconosciuto e sicuro neppure nelle attuali democrazie europee". I paesi dell'Unione europea, dice il presidente, "hanno sofferto, nella loro lunga storia, i lutti derivanti da lotte intestine, da devastanti guerre di religione, da conflitti etnici e politici. Alcuni paesi europei sono stati retti, anche in tempi relativamente recenti, da dittature liberticide e persecutorie delle minoranze, perciò i nostri paesi hanno dolorosamente imparato il valore del principio di tolleranza". Napolitano sottolinea: "Abbiamo accettato il pluralismo etnico, politico e religioso. Abbiamo capito che per vivere pacificamente insieme non si deve necessariamente credere nello stesso dio o servire le stesse idee politiche e, meno che meno, avere la pelle dello stesso colore".

È boom di stranieri negli atenei italiani, in 7 anni +80%

Secondo una ricerca pubblicata il 23 aprile scorso sul secondo numero di "Approfondimenti", il periodico curato dal centro studi della conferenza dei rettori, la Crui, cresce esponenzialmente la presenza di studenti stranieri, che decidono di frequentare un corso di laurea nel nostro Paese: dal 1999 al 2006, in 7 anni, sono aumentati dell'80,8%. Ma, la presenza di migranti nelle aule universitarie (da noi sono il 2% sul totale degli iscritti), resta in Italia più bassa della media europea (6,5%) e Ocse (7,3%). Nella classifica delle presenze, sotto di noi ci sono solo la Repubblica Slovacca (1%), la Turchia (0,8%), la Polonia (0,4%) e la Corea (0,3%). In Italia, gli stranieri iscritti all'università nell'anno accademico 2005/2006 erano 42.000 su un totale di circa 1.824.000 studenti, pari al 2,3% dell'intera popolazione. Gli "immigrati" dello studio erano 23.088 nel 1998/1999, il tasso delle presenze, dunque, è cresciuto dell'80,8%. Nel 59% dei casi gli stranieri presenti all'università sono donne. Lo scacchiere dei Paesi di origine è molto articolato: gli stranieri arrivano in Italia da ben 182 Paesi. Il 70% arriva, comunque, dal continente europeo. Seguono Asia (11%), Africa (10%), Sud America (7%) e America centro-settentrionale (2%). I Paesi principali di provenienza sono quattro: Albania (25,4% dei casi), Grecia (12,1%), Romania (3,9%) Germania (3,3%). Le Regioni italiane che annoverano il maggior numero di matricole straniere sono il Lazio e la Lombardia (33,5%).

Sempre più nuovi cittadini, più 16 mila dal 1991 al 2005

Nel corso di un decennio, le acquisizioni di cittadinanza in Italia sono aumentate progressivamente, passando da poco più di 3.500 casi nel 1991 a 19.266 nel 2005. Sono questi alcuni dati dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo dei paesi emergenti) diffusi lo scorso 28 maggio a proposito dell'acquisizione della cittadinanza

nei vari Paesi Ue. Secondo l'istituto di ricerca europeo, nel periodo 1992-2005 emerge come in Italia vi sia stata una costante crescita delle concessioni di cittadinanza, sia per matrimonio (da 3.844 a 11.854 casi), che per naturalizzazione (da 601 a 7.412 casi). Stime che sono in parte simili a quelle diffuse dall'Istat nell'ottobre del 2006: l'istituto di ricerca rileva 28.659 nuovi cittadini nel 2005, circa il 50% in più rispetto al 2004.

E parla di "fenomeno in crescita, anche se ancora relativamente limitato": dal 1996, anno in cui l'Istituto di statistica avvia la rilevazione delle acquisizioni di cittadinanza, le richieste di cittadinanza soddisfatte sono complessivamente 146.500. Facendo una stima "di circa 33.600 concessioni di cittadinanza fino al 1995, si raggiunge l'ammontare di circa 180 mila cittadini stranieri che complessivamente hanno ottenuto la cittadinanza italiana". Di queste, le concessioni di cittadinanza per naturalizzazione, per le quali la legge prevede almeno 10 anni di residenza continuativa, sono circa il 15% del totale. L'Istat avverte comunque che in base ai dati disponibili sui permessi di soggiorno, risulta evidente che i potenziali richiedenti la cittadinanza italiana tra gli stranieri sarebbero piuttosto numerosi: "Gli immigrati da paesi a forte pressione migratoria presenti da più di 10 anni (dati al 1° gennaio 2004) erano, infatti, poco meno di 380 mila".

L'Italia è comunque tra i posti più bassi per i numeri di concessione della cittadinanza. Tra i paesi di tradizionale immigrazione, l'Ocse segnala la Francia, che ha dimostrato maggiore propensione ad attribuire la cittadinanza ai numerosi immigrati presenti sul suo territorio con 168.826 casi nel 2004, seguita dal Regno Unito con poco più di 140.000, pari a ben il 5% della popolazione straniera residente, e dalla Germania con 130.000, ma con un'incidenza molto più contenuta sulla popolazione straniera residente e pari al 2% circa. I paesi in cui la percentuale di naturalizzazioni sulla popolazione straniera residente è più elevata sono la Svezia con il 7,9% e i Paesi Bassi con il 6,6%.

Trentino e Veneto in testa, maglia nera a Campania e Sicilia. Ecco la mappa dell'integrazione

Integrazione più facile al Nord, maglia nera a Campania e Sicilia. Sono le regioni settentrionali quelle che in Italia offrono le condizioni più favorevoli per l'integrazione socio-lavorativa degli immigrati. Il dato, che rimane invariato agli anni 2000, emerge dal 5° rapporto sugli indici di integrazione degli immigrati in Italia curato dal Cnel in collaborazione con Caritas Migrantes e presentato il 27 marzo 2007. Parallelamente, si legge nell'indagine, "sembra accentuarsi la differenza tra le aree centro settentrionali e quelle meridionali insulari". A guidare la graduatoria dell'indice complessivo di integrazione sono il Trentino-Alto Adige, il Veneto e la Lombardia, mentre quasi tutto il Meridione si colloca nelle parti basse della classifica, e la maglia nera va a Campania e Sicilia. Con riferimento alle province, secondo il Rapporto, nel corso di un anno quelle "a massimo potenziale di integrazione" sono più che raddoppiare, passando da 11 a 25. Fanno parte della fascia alta della graduatoria le province autonome del Trentino-Alto Adige, 7 delle 11 province lombarde (Bressa, che è seconda in assoluto), Lecco, Mantova, Bergamo, Cremona, Milano e Lodi, Vicenza e Treviso per il veneto, Reggio Emilia, Parma, Modena Forlì-Cesena e Piacenza per l'Emilia-Romagna, Trieste, Pordenone e Gorizia per il Friuli-Venezia Giulia e Biella, Vercelli e Cuneo per il Piemonte. Tra le 17 province a basso potenziale, si collocano, invece, Bari, Cagliari e Napoli, rispettivamente dall'81° all'83° posto, mentre Palermo è inserita al novantesimo tra le 18 province a potenziale integrazione minima.

Gli immigrati e l'economia

Imprese. È sempre più rilevante l'impatto economico generato in Italia dagli immigrati regolari. Secondo un recente rapporto di Unioncamere, negli ultimi 5 anni (dal 2001 al 2006), le imprese gestite da extracomunitari sono aumentate con un tasso di crescita superiore al 10% all'anno, passando dalle circa 100 mila del 2001 a quasi 230 mila nel 2006. Oltre il 40% delle imprese extracomunitarie si concentra nel settore del commercio, mentre quasi il 30% copre il settore delle costruzioni, che da solo, tra il 2005 e il 2006, ha avuto una crescita del 12,6%. Tra le nazionalità più intraprendenti nel settore dell'imprenditoria, spiccano i Marocchini, che da soli costituiscono il 17% delle imprese individuali (pari a quasi 40 mila imprese), i Cinesi (quasi 30 mila), gli Albanesi e i Rumeni.

Banche. Cresce anche il livello di "bancarizzazione" degli immigrati: nel 2006, secondo un rapporto del Censis, oltre il 40% delle famiglie straniere (per un totale di 1.200.000 persone) dispone di un conto corrente e di un Bancomat, il 17% ha un conto presso le Poste italiane e il 16% ha un libretto di risparmio in banca o alle Poste. Quasi il 60% inoltre ha dichiarato di fare abitualmente ri-

corso ai servizi bancari senza incontrare grandi problemi; il 23% ha già utilizzato il credito al consumo, l'11,2% ha attivato un mutuo perl'acquisto di una casa e il 17,5% pensa di farlo a breve.

Pil. Nel 2005 gli immigrati hanno dato al Pil italiano un contributo di 86,7 miliardi di euro, pari al 6,1% del totale.

Le rimesse. Le rimesse economiche degli immigrati verso i paesi d'origine - come si legge nel Documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sulla gestione comune delle frontiere e sul contrasto all'immigrazione clandestina in Europa del Comitato Schengen (2005) - giocano un ruolo rilevante in molte economie in via di sviluppo, "influenzando non solo gli investimenti ma, addirittura, la bilancia dei pagamenti". La loro consistenza è tale che "la totalità delle rimesse verso i paesi di origine è superiore di almeno quattro volte la cifra che i paesi occidentali destinano agli aiuti allo sviluppo per il terzo mondo". Per Albania, Bangladesh, Egitto, Giordania, India, Marocco e Nicaragua le rimesse degli emigranti vengono stimate attorno ad oltre un quinto del valore delle esportazioni nazionali.

Fisco. Nel 2004 ammontano a 1,87 miliardi di euro le tasse pagate dagli stranieri in Italia, che nel complesso hanno dichiarato guadagni per 21,3 miliardi di euro. Secondo i dati forniti dall'Agenzia delle entrate, sono state 2.259.000 le dichiarazioni dei redditi presentate da stranieri nel 2004.

Casa. Nel 2005, secondo l'Istituto di ricerche scenari immobiliari, gli immigrati proprietari di casa risultavano 560.000 e il dato sembra in costante crescita. Quelli effettuati dagli immigrati rappresentano il 15% del totale di acquisti di immobili.

Lavoro. Stando ai dati del dossier statistico Immigrazione Caritas/Migrantes 2006, i lavoratori extra-comunitari in Italia sono 1.763.952, così suddivisi a livello territoriale: 27,1% nel Nord Est, 31,4% nel Nord Ovest, 2,4% nelle isole, 8,2% al Sud, 20,9% al Centro. Come attestato dal Censimento, gli immigrati hanno un soddisfacente livello di istruzione comparativamente più alto rispetto agli italiani. Nel 2006 (dati Istat) sono stati assunti per la prima volta nel mercato occupazionale italiano 178.000 nuovi lavoratori immigrati, di cui 80.000 donne: si tratta per lo più di persone venute dall'estero e, in parte, anche di familiari già residenti in Italia (coniugi e minori) che si sono inseriti. Le assunzioni nel 2006 sono avvenute per l'9,2% in agricoltura, per il 27,4% nell'industria e per la restante quota nei servizi.

Immigrate, da spose a lavoratrici

Le donne cha hanno ottenuto il permesso di soggiorno per motivi di lavoro hanno superato quelle che lo ottengono per motivi familiari: ha ragioni lavorative il rilascio del 46,3% dei permessi (dati Viminale al 31.12.2005), quelli per ricongiungimento sono il 44,9. La maggioranza delle donne che arriva nel nostro Paese è sposata (il 56,4%); le nubili sono il 37,7% (parte delle quali minori). Le divorziate sono il 2,5% (contro l'1,7% delle italiane), le separate lo 0,4%, le vedove il 2,9%.

Retribuzioni e qualifiche

Gli immigrati, pur avendo un livello di istruzione comparativamente più alto rispetto agli Italiani, guadagnano di meno, come risulta dalla banca dati dell'Inps: le loro retribuzioni sono mediamente pari alla metà di quelle degli italiani, anche a causa del loro impiego discontinuo. Notevoli le differenze anche in considerazione del sesso, del luogo e del settore di lavoro.

I 1.101.293 lavoratori dipendenti da azienda non comunitari (per il 29,2% donne) sono per l'85,1% operai, per l'8,9% impiegati, per il 5,4% apprendisti e solo nello 0,5% dei casi quadri e dirigenti. Le imprese si rivolgono al mercato estero soprattutto quando si tratta di reperire manodopera generica o di ridotta qualificazione, mentre per la manodopera specializzata preferiscono percorrere i canali debitamente preposti all'accreditamento dei lavoratori o seguire la via della mobilità ascendente all'interno delle aziende stesse.

Le donne? guadagnano il 40% in meno degli uomini.

Stando alle stime Caritas-Migrantes, nel nostro Paese un lavoratore domestico percepisce mediamente 4.800 euro annui: 400 euro al mese. Ci sono poi differenze, anche rilevanti, a livello territoriale. Ad esempio, al Nord lo stipendio medio può arrivare a 900 euro al mese. "Ma il dato più sconcertante è la differenza di genere- ha spiegato Antonio Ricci, rappesentante della redazione del Dossier statistico Caritas-Migrantes, davanti al comi-

tato Schengen- a prescindere dal territorio, a prescindere dal settore lavorativo, sono le donne immigrate le prime vittime della differenza salariale e retributiva". In media, le donne guadagnano il 40% in meno rispetto ai loro colleghi uomini.

Segregazione occupazionale

L'aumento della domanda di attività legate ai servizi alla persona concorre a spiegare quella che la Caritas definisce la 'segregazione occupazionale' nella quale si trovano molte donne immigrate. I dati relativi alla composizione settoriale dei lavoratori (2000-2001) mostrano, nei paesi mediterranei, una sovrarappresentazione di stranieri impiegati nei servizi alle famiglie, con percentuali che variano dal 18,1% della Grecia al 10,8% dell'Italia, a confronto con l'1,2% del Regno Unito e l'1,9% degli Usa.

Lavoro nero

L'attività ispettiva condotta dall'Inps nel corso del 2005 (134.067 accertamenti), concentrata prevalentemente nelle aziende non agricole con lavoratori dipendenti, ha rivelato la presenza di 62.174 lavoratori in posizione irregolare, dei quali l'89% (55.453) sconosciuti all'Istituto. L'incidenza della presenza straniera sui lavoratori in nero (non dichiarati) risulta significativa: il 19,8% è costituito da lavoratori non comunitari (11.014) e il 5,3% (2.988) da lavoratori comunitari.

Emerge un trend di crescita del lavoro nero degli stranieri. Nel 2003 rappresentavano quasi il 15% dei lavoratori sconosciuti all'Istituto, con un'incidenza molto più alta rispetto a quella sulle forze lavoro, pari al 9%. Nel 2005 questo dato mostra un netto aumento, raggiungendo il 24%. Ciò indica l'aggravarsi della situazione di precarietà e debolezza lavorativa dei lavoratori immigrati per quanto riguarda la tutela dei diritti assistenziali e previdenziali.

Infortuni. Gli incidenti che coinvolgono gli extracomunitari continuano a essere di più di quelli che coinvolgono lavoratori italiani e hanno ripreso a crescere anche in termini assoluti. Nel 2006, secondo i dati elaborati dall'Inail, la battuta d'arresto negli infortuni sul lavoro degli stranieri rilevata nel 2005 (-2,8%) non è stata confermata. Con oltre 116mila casi denunciati (+3,7% rispetto al 2005, +25,2% rispetto al 2002) il dato del 2006 tende a riallinearsi con il picco del 2004. All'aumento ha contribuito la crescita dell'occupazione straniera. Ma, per fortuna, sul fronte delle morti bianche, prosegue il calo iniziato nel 2005, con 137 denunce nel 2006 contro le 148 dell'anno precedente. Le comunità più colpite continuano ad essere quella marocchina (19,5% degli infortuni occorsi a lavoratori extracomunitari nel 2006), albanese (12,6%) e rumena (9,7%). Le tre comunità figurano anche ai primi tre posti della graduatoria degli infortuni mortali dove, comunque, il primato negativo spetta ai rumeni con 28 decessi, seguiti da albanesi (22) e marocchini (13). Una differenza legata alla concentrazione dei lavoratori extracomunitari in mansioni e settori di attività a elevato rischio, come l'industria manifatturiera, le costruzioni e l'agricoltura, e a livelli di preparazione ed esperienza generalmente inferiori a quelli dei colleghi italiani.

Edilizia. Sono 350.000 gli immigrati che lavorano nei cantieri italiani, pari al 21,8% del totale degli addetti (nel 2001 rappresentavano appena il 9,15%). Di questi, sono irregolari circa 65.000. (Dati Filca-Cisl). La presenza più alta di lavoratori stranieri nell'edilizia si registra in Friuli Venezia Giulia (39,5%), seguono l'Umbria (34%), il Veneto (33,7%), il Piemonte (30,6%) e la Lombardia (29,8%). Il lavoro degli stranieri viene pagato poco più della metà di quello di un italiano: il salario medio dei "regolari" si attesta intorno ai 30-40 euro al giorno, per giornate lavorative che oscillano tra le 8 e le 10 ore. Per i lavoratori "in nero" la busta paga scende ancora. Quattro immigrati su 10 inoltre, dichiarano di essere stati costretti a pagare un caporale per il trasporto fino al luogo di lavoro (in media 5 euro al giorno).

Crescono inoltre nei cantieri gli infortuni mortali che coinvolgono lavoratori immigrati: al 15 novembre del 2006 le vittime straniere di incidenti mortali erano già 40 (su un totale di 225), contro le 38 registrate nell'intero 2005.

La maggior parte degli incidenti mortali si è verificata nel Nord Italia: sia nel 2005, che nel 2006, la percentuale di infortuni mortali nei cantieri del nord si attesta oltre il 60%. La prima causa di morte nei posti di lavoro è la caduta dall'alto (44,16%).

Agricoltura. Secondo stime sindacali, in agricoltura, sono "in nero" il 60% delle ore lavorate; mentre il sommerso riguarda oltre il 50% della manodopera e circa il 30% del Pil di settore. Gli immigrati rappresentano il 25% del numero totale degli irregolari.

Il caso Foggia

È dell'agosto scorso un'inchiesta dell'Espresso (pubblicata il primo settembre 2006), che porta alla luce le drammatiche condizioni degli immigrati clandestini impiegati nella provincia di Foggia per la raccolta dei pomodori. "Per proteggere i loro affari- si legge nel resoconto di Fabrizio Gatti- agricoltori e proprietari terrieri hanno coltivato una rete di caporali spietati: italiani, arabi, europei dell'Est. Alloggiano i loro braccianti in tuguri pericolanti, dove nemmeno i cani randagi vanno più a dormire. Senza acqua, né luce, né igiene. Li fanno lavorare dalle sei del mattino alle dieci di sera. E li pagano, quando pagano, quindici, venti euro al giorno. Chi protesta viene zittito a colpi di spranga. Qualcuno si è rivolto alla questura di Foggia. E ha scoperto la legge voluta da Umberto Bossi e Gianfranco Fini: è stato arrestato o espulso perché non in regola con i permessi di lavoro. Altri sono scappati. I caporali li hanno cercati tutta notte. Come nella caccia all'uomo raccontata da Alan Parker nel film 'Mississippi burning'. Qualcuno alla fine è stato raggiunto. Qualcun altro l'hanno ucciso".

Amato: 200 mila irregolari l'anno

Quanti sono gli immigrati irregolari in Italia? La difficoltà di quantificarli deriva chiaramente dall'impossibilità di rifarsi a dati certi, dato che il fenomeno dell'immigrazione clandestina è per definizione frutto di situazioni di illegalità difficilmente circoscrivibili e monitorizzabili. Nel corso dell'audizione tenuta dal ministro dell'Interno, Giuliano Amato, al comitato parlamentare di controllo sull'attuazione dell'accordo di Schengen, lo scorso 7 marzo 2007, il ministro quantifica "l'entità degli ingressi regolari in Italia nell'ordine dei 200 mila l'anno". Secondo il XIX rapporto Eurispes Italia del 2007, gli immigrati irregolari presenti nel nostro Paese sono 800 mila e il nostro Paese si conferma primo per numero, assoluto e relativo, degli immigrati irregolari, e presenta la più alta percentuale di extracomunitari sul totale degli immigrati, oltre che di immigrati disoccupati o sottoccupati. Stime della fondazione Ismu diffuse nel marzo del 2007, e relative al 2006, sostengono che in Italia un immigrato su cinque è irregolare e nel nostro Paese quasi due stranieri su 10 sono immigrati irregolarmente: 760.000 persone, pari al 19,4% degli stranieri presenti in Italia (in aumento del 3,3% rispetto al 2005, anche se il dato non tiene conto degli effetti "regolarizzanti" del decreto flussi 2006)".

Criminalità il 33% dei denunciati è straniero

Nel 2006 un denunciato per omicidio su tre è straniero, a delinquere di più sono soprattutto albanesi, marocchini e rumeni, mentre la maggior parte di denunciati extracomunitari si concentra al Nord. Questo, in sintesi, il quadro che emerge sul rapporto tra immigrazione e criminalità dai dati del Viminale contenuti nel "Rapporto sulla criminalità in Italia - analisi, prevenzione, contrasto", presentato il 20 giugno 2007 dal ministro dell'Interno, Giuliano Amato. La quota degli stranieri sul totale dei denunciati e degli arrestati per la gran parte dei reati è comunque decisamente più alta (sono il 33% dei denunciati) rispetto all'incidenza della popolazione straniera in Italia, che si attesta attorno al 5%. Un dato, questo, confermato anche dall'indagine conoscitiva sullo stato della sicurezza in Italia, commissionata dall'ex capo della Polizia, Giovanni De Gennaro, e discussa in commissione Affari costituzionali alla Camera il : nel 2005 hanno gli stranieri denunciati/arrestati hanno rappresentato il 33% del totale dei denunciati, percentuale che nei primi nove mesi del 2006 è salita al 36%, una percentuale che va confrontata con quella della popolazione residente in Italia (attorno al 4%).

Secondo i dati del ministero dell'Interno presentati il 20 giugno 2007 sul 2006, l'incidenza degli stranieri tra i denunciati varia molto a seconda dei reati: si va da incidenze basse, come il 3% per le rapine in banca o il 6% per quelle negli uffici postali, al poco meno del 70% che caratterizza i borseggi, ovvero quelli che possono essere definiti "furti con destrezza". Tra questi due estremi, gli stranieri costituiscono il 51% dei denunciati per rapina in abitazione o furto in abitazione, il 45% dei denunciati per rapina in pubblica via, il 19% per le estorsioni e il 29% per le truffe e le frodi informatiche.

Un denunciato su 3 per omicidio è immigrato

Percentuali preoccupanti sono quelle poi legate alla gran parte dei reati violenti: la quota degli stranieri qui va dal 39% dei denunciati per violenze sessuali al 36% per gli omicidi consumati e al 31% per quelli tentati per arrivare al 27% dei denunciati per il reato di lesioni dolose. Dati che però fanno i conti con una forte disomogeneità territoriale tra Nord e Sud con Isole: con la sola eccezione del contrabbando, nelle regioni centro-settentrionali la quota di stranieri sul totale dei denunciati è da sempre

di gran lunga superiore a quella registrata nelle regioni del Mezzogiorno. La sproporzione è enorme se si considera ad esempio il dato dei denunciati per omicidio: nel 2006, secondo il Viminale, mentre la percentuale di denunciati per omicidio è al Nord in linea con il dato nazionale (1 su 3 è immigrato), al Sud diminuisce a 1 su 10. Una sproporzione che si conferma anche per altri reati. Ad esempio nei borseggi, abbiamo il 71% dei denunciati immigrati al Nord contro appena il 24% al Sud, mentre le rapine in abitazione al Settentrione sono quasi il doppio rispetto a quelle compiute al Sud (61% contro 34%). In quasi tutte le tipologie di reato, le nazionalità che commettono più reati sono rumeni, albanesi e marocchini. In particolare, in scippi, furti di autovetture e furti in abitazione la percentuale di coinvolgimento di queste nazionalità è pari circa alla metà sul totale delle nazionalità coinvolte.

Ma i regolari delinquono come gli italiani

La criminalità, quando commessa da immigrati, va a braccetto con l'irregolarità: la stragrande maggioranza dei reati a carico di immigrati è infatti commessa da stranieri irregolari. Secondo il ministero dell'Interno, gli stranieri regolari denunciati nel 2006 sono stati quasi il 6% del totale dei denunciati in Italia, un dato che se confrontato con la percentuale di stranieri regolari in Italia (il 5%) smentisce qualsiasi nesso automatico tra immigrazione e criminalità, quando si parla di immigrati regolari. Sul totale dei regolari risiedenti in Italia, inoltre, appena il 2% è stato denunciato per qualche reato. Ci sono, ad esempio una serie di reati che vengono commessi quasi esclusivamente da irregolari: in particolare scippi, furti di automobile e rapine in appartamento, mentre altri che registrano tra gli autori percentuali rilevanti di immigrati regolari. In quest'ultimo caso si allude in particolare a risse, violenze carnali e sfruttamento della prostituzione, dove i regolari sono più o meno attorno al 40% degli stranieri totali denunciati.

Secondo la Caritas, circa l'85% degli immigrati che hanno a che fare con la giustizia non è regolare ma proviene da sacche di irregolarità.

Un detenuto su 3 è immigrato: fuori per indulto in 9 mila.

C'è poi il problema delle carceri, tornato alla ribalta nel luglio del 2006 con l'indulto. Secondo i dati dell'associazione Antigone, gli stranieri in carcere prima dell'indulto erano 20.088, pari al 33% della popolazione detenuta totale. Cifre confermate anche dal Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) che parla oltretutto di un aumento della popolazione carceraria immigrata pari al 10,2%, nel biennio 2004/2006. Significativa la mappa delle tipologie di reato che portano alla denuncia o all'arresto di stranieri: secondo il dossier Caritas sull'immigrazione (che anche in questo caso riporta dati del Dap) l'incremento maggiore di reati che hanno portato alla carcerazione a partire dall'inizio del 2005 fino al giugno 2006 (gli illeciti in questo lasso di tempo sono triplicati), è stato quello relativo a violazioni della normativa sull'immigrazione, cioè la legge Bossi-Fini. C'è poi il nodo dell'indulto: secondo dati dell'associazione Antigone (aggiornati al 25 ottobre 2006), tra i 24.456 detenuti usciti dal carcere grazie all'indulto, 9.187 sono stranieri. Ciò vuol dire che dei poco più di 20 mila detenuti stranieri presenti nelle carceri prima del provvedimento di clemenza, ne sono rimasti qualche mese dopo 12.369, pari al 32% della popolazione carceraria totale. Alla fine dell'estate, secondo Antigone, gli stranieri più 'fortunati' sono stati gli africani, in settembre erano il 44% in meno, (5.421 detenuti contro i 9.711 di luglio), gli europei, 32,5% in meno (5.415 contro 8.023 di due mesi prima) e i nordamericani e sudamericani 819 contro i 1.365 detenuti di luglio (-40%).

Centri di permanenza temporanea ed assistenza (Cpta), Centri di accoglienza (Cpa) e Centri di identificazione (Cid)

Le strutture. Sono 11 i Centri di permanenza temporanea ed assistenza (Cpta) attualmente operativi in Italia, con una ricettività complessiva di 1571 posti: Bari-Palese (200 posti); Bologna (95 posti); Caltanissetta (96 posti); Catanzaro, Lamezia Terme (75 posti); Foggia (220 posti); Gorizia (252 posti); Milano (140 posti); Modena (60 posti); Ragusa (60 posti); Roma (300 posti); Torino (96 posti); Trapani (57 posti). Fino a tre mesi fa l'elenco dei Cpta conprendeva anche le strutture di Brindisi (180 posti); Crotone (129 posti) e Ragusa (60 posti), chiusi dal ministero dell'Interno con una circolare datata 24 aprile 2007. Contestualmente, il Viminale "ha avviato un approfondito studio sulle altre strutture, in vista di ulteriori, eventuali, soppressioni o della loro riqualificazione, anche in funzione di una diversa missione istituzionale. Una particolare ponderata attenzione sarà dedicata alle strutture di Torino, Bologna, Modena e Gradisca d'Isonzo (Gorizia)".

Agli 11 Cpta, si aggiungono 5 Centri di accoglienza (Cpa) con una ricettività di 2.394 posti (Bari, Crotone, Caltanissetta, Foggia, Siracusa); il Centro di primo soccorso e assistenza di Siracusa, dove gli immigrati sostano al massimo 24/48 ore prima di essere trasferiti presso i Cpa; 4 Centri di identificazione (Cid) per un totale di 730 posti disponibili (Milano, Crotone, Foggia, Trapani).

I transiti. Secondo i dati raccolti dalla commissione De Mistura, istituita il 6 luglio dello scorso anno dal ministro dell'Interno, Giuliano Amato, per "le verifiche e le strategie dei Centri", nel 2006 sono stati 25.000 gli immigrati irregolari tradotti nei 14 centri di permanenza temporanea operativi in Italia in quel lasso di tempo. A circa 22.000 (88%) è stato convalidato il trattenimento dal giudice entro i termini di legge. Dei trattenuti, oltre 6.500 (30%) risultano già identificati all'ingresso, il trattenimento si spiega quindi con motivazioni di ordine organizzativo e non identificativo.

La stragrande maggioranza degli stranieri irregolari transitati nei Cpt sono di nazionalità rumena (31%), seguono i Marocchini (12%), i Nigeriani, i Palestinesi e i Tunisini (con circa il 4% del totale delle presenze), i Moldavi (2,9%) e gli Iracheni (2,8%).

Riguardo i motivi del trattenimento, risultano prevalenti gli espulsi per non aver ottemperato al primo ordine di lasciare il territorio (2.800 circa, pari a più di un quinto del totale). I destinatari di decreti di espulsione per ingresso irregolare (2.700, pari al 20% del totale). Gli ex-detenuti (2.300, pari al 17%, ma i dati, avverte la commissione, sono incompleti). Gli overstayers, ovvero quanti sono entrati regolarmente, ma sono rimasti oltre la scadenza del permesso di soggiorno (1.600, pari al 12%).

Per quanto riguarda il tasso di allontanamento effettivo dai Cpt, laddove il dato è stato fornito (6 Cpt su 14), emerge come, in media, su 10 extracomunitari trattenuti solo 6 vengano effettivamente espulsi con accompagnamento alla frontiera. In molti casi non si dà luogo all'espulsione perchè non si riesce a procedere all'identificazione. Emblematico il caso di Caltanissetta, dove, 2026 stranieri su 2082 sono stati rilasciati per decorrenza dei termini per impossibilità di procedere all'identificazione.

Con riferimento ai Cpa, sono stati 29.000 i clandestini transitati dal centro di Lamedusa e poi smistati verso 4 dei restanti Cpa (15.761 verso Crotone, 4.129 verso Foggia, 4.054 verso Caltanissetta, 3715 verso Bari) e verso i Cpta (746) e i Cid (433). A questi 29.000 devono aggiungersi 1.784 allontanati. Alto il numero di minori non accompagnati (1554). Il tempo di permanenza medio nei Cpa va dai 20 ai 30 giorni, essendo le 36 ore di Lampedusa un caso a se stante.

Per quando riguarda gli anni precedenti, nel periodo dal 1999 al 2005, stando ai dati del Libro bianco sui Cpta stilato da un gruppo di lavoro composto da parlamentari e associazioni, nei Centri sono stati trattenuti 98.266 stranieri: di questi, solo 43.648 (pari al 44,42%), sono poi stati effettivamente espulsi.

I costi. Difficile ricostruire i costi dei Cpta, stando al rapporto della Corte dei Conti sulle spese sostenute per l'immigrazione "nel 2004 per la costruzione, attivazione e gestione dei Cpt sono stati stanziati 90.839.355 euro". I costi di ospitalità a persona dei trattenuti variano per esempio da un minimo di 26,70 euro al giorno (Cpt di Brindisi) a un massimo di 99,29 euro (Cpt di Modena, nel caso siano trattenute fino a 30 persone)".

Secondo i dati della commissione De Mistura, gli stanziamenti effettuati per mettere in piedi il sistema dei Centri di permanenza temporanea ammonterebbero a 120 milioni di euro. A questi si devono aggiungere circa 6 milioni in media per la costruzione di ogni Centro e 1,3 milioni l'anno per la gestione (oltre 18 milioni di euro se si moltiplica la somma per i 14 Cpt presenti in Italia fino all'aprile del 2007). Si tratta di stime, che però hanno consentito al presidente della Commissione Staffan De Mistura di parlare di "costi assolutamente sproporzionati rispetto all'efficacia dei Centri".

Cure ai clandestini, Regioni in rosso

Un fondo di 37 milioni di euro per far fronte ad una spesa di 100. La copertura delle cure sanitarie per gli immigrati irregolari è una delle voci largamente in rosso del Servizio sanitario nazionale e dei bilanci delle Regioni. Gli ultimi dati ufficiali li fornisce l'Assr-Agenzia per i servizi sanitari regionali, e riguardano il 2004. Lo Stato assicura agli stranieri irregolari le cure ambulatoriali e ospedaliere urgenti, o comunque essenziali, e poi gli interventi di medicina preventiva (in particolare la tutela della gravidanza e della maternità e la salute del minore, le vaccinazioni e la cura delle malattie infettive). Ma chi paga? Mentre gli stranieri regolari hanno l'obbligo di iscrizione al Servizio sanitario nazionale, a coprire le spese per le cure degli irregolari è prevalentemente il Sistema sanitario

nazionale e, solo per alcune tipologie di interventi, il ministero dell'Interno. Nel 2004, è il dato certificato dall'Assr, la quota del Fondo sanitario dedicata agli irregolari ammontava a 30.990.000 euro. Le prestazioni, invece, sono costate oltre 55 milioni. Ancora peggiore il quadro sul fronte del ministero dell'Interno. Lo specifico fondo, sempre nel 2004, ammontava a 6 milioni, la spesa a 45,9.

Aids. Dal 1982, anno della prima diagnosi di Aids in Italia, al 31 dicembre 2006, sono stati 57.531 i casi segnalati in Italia (Notiziario Iss, Aggiornamento dei casi di Aids notificati in Italia e delle nuove diagnosi di infezione da Hiv del Cos-Centro operativo Aids). Di questi, 4120 (il 7,2%) riguardano stranieri. "Si evidenzia nel tempo- sottolinea il Cos- un aumento della proporzione di casi notificati in cittadini stranieri (dal 4,2% nel 1993-94 al 21,7% nel 2005-06)". Se nel 1993 i casi di Aids tra soggetti immigrati dall'Africa erano lo 0,7% del totale, l'anno scorso sono arrivati all'11,8 (va considerato, ovviamente, anche l'aumento numerico della popolazione immigrata). Gli asiatici erano lo 0,1%, oggi sono l'1,2%. Anche i casi di stranieri provenienti dall'Europa orientale erano, nel 1993, l' 0,1%: oggi sono l'1,8%. I sudamericani erano lo 0,9%, oggi sono il 4,7%.

Tbc. Stando ai dati raccolti dal poliambulatorio Caritas di Roma e dall'ospedale San Gallicano, sempre nella Capitale, tra gli immigrati l'incidenza della morbosità da Tbc (la percentuale di casi sul totale dei soggetti) oscilla tra lo 0,47% del 1986-87, lo 0,78% del 1989, e lo 0,73% del 1993. Nella popolazione italiana l'incidenza è attorno allo 0,35 per mille: 10-20 volte meno.

Aborto. Nel 2005 sono state effettuate 129.588 interruzioni volontarie di gravidanza (ivg), con un decremento del 6,2% rispetto al 2004 (138.123 casi, 4,5% in più sul 2003). Nel corso degli anni, però, si legge nella Relazione del ministero della Salute sullo stato di attuazione della legge 194, è andato crescendo il peso degli interventi effettuato da donne con cittadinanza estera, che nel 2004 rappresentano il 27,2% del totale: nel 2003 la percentuale era stata del 25,9 % mentre, per esempio, nel 1998 erano il 10,1%. In quasi tutte le regioni del Centronord la percentuale di ivg riguardanti donne con cittadinanza straniera supera il 25%, sfiorando o superando in molti casi il 30%. E non parliamo di irregolari: "Si tratta in ogni caso di donne residenti o domiciliate nel nostro Paese". La relazione cita uno studio dell'Istat che stima il tasso di abortività per classe di età (relativo all'anno 2000) sia per le cittadine italiane che per le straniere: "Da tale studio risulta che queste ultime hanno in media un tasso 3 volte superiore rispetto alle italiane, e la differenza aumenta per le classi di età più giovani".

Da uno studio svolto nel 2004 dall'Istituto superiore di sanità risulta che la metà delle immigrate è rimasta incinta nonostante l'uso di metodi anche di comprovata efficacia, ma usati scorrettamente: "La conoscenza della fisiologia della riproduzione e dei metodi per la procreazione responsabile è risultata scadente: una parte consistente delle donne non è stata in grado di identificare il periodo fertile, conosce superficialmente i metodi per la procreazione responsabile e li utilizza in modo improprio".

La tratta

Le stime sulle vittime di tratta vanno dalle 30 alle 50 mila donne portate, spesso con l'inganno, in Italia e costrette alla prostituzione. Ogni anno, ma anche queste sono solo stime, sono 500 mila le straniere portate in Europa per entrare nei mercati del sesso.

Secondo i dati del Dipartimento per i diritti e le pari opportunità, nel periodo tra marzo 2000 e maggio 2006, il numero di persone entrate in contatto con i progetti per il recupero sociale delle vittime della tratta (articolo 18 D.lgs 286/98) e che hanno ricevuto una prima assistenza sono state 45.331. Quelle inserite nei progetti di protezione sociale sono state 11.541; 8.326 sono state avviate a corsi di formazione, alfabetizzazione, borse studio-lavoro. 5528 gli inserimenti nel mercato del lavoro. Il traffico di esseri umani ha interessato ragazze giovani e giovanissimi provenienti soprattutto dalla Nigeria e dai paesi dell'Est Europa. "In particolare- spiega il documento 'Dati e riflessioni sui progetti di protezione sociale ex art. 18' a cura della segreteria tecnica per l'attuazione dell'art. 18 del Testo unico sull'immigrazione (marzo 2007)- negli ultimi tempi si è riscontrata una diminuzione del traffico delle albanesi e un aumento di presenze da altri paesi dell'Est europeo, in particolare dalla Romania, Moldavia e Ucraina". Dal luglio 2000, data dell'attivazione, al giugno 2006, il Numero verde 800 290 290 anti-tratta ha ricevuto un totale di 494.474 chiamate. Sono stete 7.582 le persone sottoposte ad indagini, imputate e condannate per reati inerenti alla tratta a scopo di sfruttamento, tra giugno 1996 e giugno 2001. Dalla data di inizio del programma, luglio 2001, ad oggi sono stati effettuati 160 rimpatri assistiti.

Gli esperti - le interviste

MAURIZIO AMBROSINI – docente Sociologia delle migrazioni

Modelli di integrazione, immigrazione e sicurezza, Islam e libertà religiosa, il modello italiano e il problema della cittadinanza. Tutti temi che affollano quasi quotidianamente giornali e telegiornali e che rimbalzano nel dibattito politico di tutti i giorni, spesso viziati dalle naturali strumentalizzazioni che inevitabilmente accompagnano queste modalità di comunicazione. Uscire dal circolo vizioso dei canali tradizionali cui è affidato lo svolgimento del tema dell'immigrazione, vuol dire considerarne i temi principali in maniera oggettiva, scientifica. Per questo, abbiamo sentito un sociologo specializzato nello studio dei fenomeni migratori: Maurizio Ambrosini, docente di Sociologia della migrazioni all'Università di Milano.

Professore, si parla molto di modelli di integrazione, confrontando la politica dell'assimilazione francese o i modelli multiculturali dell'Olanda e di quasi tutti i Paesi anglossassoni. È utile ricorrere al confronto tra modelli quando si tratta dell'integrazione degli stranieri nelle società occidentali?
«Nel dibattito sociologico, il discorso dei modelli è un po' sotto tiro perché c'è una forte critica all'idea che si possa far corrispondere modelli astratti di spiegazione a situazioni concrete e specifiche. Per esempio, il modello tedesco della Gestarbeiter, con tutto il male che se ne dice, ha portato ad una maggiore integrazione rispetto alle situazioni olandese e inglese, non in conseguenza di una determinata concezione dell'integrazione, ma per la messa in atto di precise politiche di sostegno al welfare. è il caso concreto che fa testo, non il modo in cui si arriva ad esso».

Dunque non sembra utile parlare di integrazione all'inglese oppure alla francese, quanto di misure concrete adatte a situazioni specifiche dei diversi Paesi?
«Direi di sì. Non c'è vera contrapposizione ad esempio tra la prospettiva del multiculturalismo e quella dell'assimilazione. Sono due diverse leve di una politica di integrazione che punta al riconoscimento degli stranieri come cittadini. Il vero problema è invece il contrario di questa politica, cioè l'esclusione degli stranieri, messa in pratica ad esempio in modelli di integrazione nei Paesi del Medio Oriente».

Esiste una via italiana all'immigrazione?
«Non parlerei di un caso specifico italiano, ma metterei l'accento sul fatto che le leve fondamentali necessarie per una sana integrazione, ad esempio la formazione linguistica e l'integrazione culturale, nel caso italiano sono state compromesse non tanto dalla legge Bossi-Fini, quanto dal discorso politico sotteso ad essa, con l'idea che si debba ricorrere a leggi di tolleranza provvisoria».

Integrazione e sicurezza, un altro dei nodi centrali spesso oggetto di fortissime polemiche politiche, c'è un nesso? Quali deterrenti possono essere utilizzati per affrontarlo?
«Il nesso c'è, lo dimostrano i dati. Ma il problema va spoliticizzato, rilevando che sono gli immigrati stessi ad essere spesso le principali vittime della delinquenza. Sicuramente un aspetto rilevante del problema della sicurezza ad esempio nei grandi centri urbani, è quello relativo all'immigrazione clandestina: ma anche qui non possiamo dare per scontata l'associazione tra questi due aspetti. Ad esempio ci sono comunità di immigrati come i Filippini e i Cinesi in cui sono presenti grandi sacche di clandestinità, ma i tassi di delinquenza sono molto bassi. Sicuramente alcune tipologie di reato sono particolarmente diffuse in alcuni gruppi etnici piuttosto che in altri, ma questo non vuol dire che siano utili trattamenti specifici e più severi nei confronti di alcuni gruppi etnici piuttosto che altri. C'è poi il problema della percezione sociale del reato compiuto da immigrati: quando un crimine viene commesso da un immigrato sembra più grave di quando viene commesso da un italiano. è ormai un sentire comune e diffuso».

Quali le soluzioni?
«Penso che la soluzione sia soprattutto nell'incentivare i canali di ingresso regolare: dunque sono importanti le quote e l'ingresso sotto sponsor. Va bene il proibizionismo in generale ma non quando questo diventa discriminatorio».

Esiste un problema di integrazione specifico per alcuni gruppi etnici in Italia?
«Bisogna prima di tutto mettere in chiaro co-

sa significa integrazione. A Milano, sono in molti a pensare che gli immigrati più integrati siano i Filippini, che infatti sono tra quelli che delinquono di meno e lavorano di più. Il problema è che buona parte dei Filippini non parla italiano e tende molto a rinchiudersi nelle proprie comunità. Ora mi chiedo io: è integrazione questa? Io credo di no. L'integrazione è infatti principalmente partecipazione e condivisione e dunque va costruita nella reciprocità. L'altro aspetto dell'integrazione è che questo termine si applica quasi sempre agli immigrati che vengono da Paesi poveri. è difficile che noi consideriamo da integrare nazionalità come gli americani oppure gli australiani. I più difficili da integrare in questa prospettiva sono sempre quelli che vengono da paesi o situazioni più socialmente disagiate: è il caso ad esempio degli Islamici».

Qui arriviamo ad un punto importante: esiste un problema specifico Islam nel discorso sull'integrazione? C'è un dato culturale di incompatibilità tra l'immigrato di religione islamica e l'integrazione nelle nostre società?
«Credo di no. Come ho detto prima, i gruppi più difficili da integrare sono quelli più poveri. Non a caso in America ci sono 6 milioni di stranieri islamici ma non un solo articolo in letteratura su difficoltà di integrazione di queste comunità. Il motivo è molto semplice: In America gli immigrati islamici sono per lo più ricchi e appartenenti al ceto sociale dei professionisti o degli imprenditori. Lì il problema sono invece gli ispanici perché sono uno dei gruppi di immigrati più poveri. La verità è che ogni Paese si crea la sua popolazione che è più difficile da integrare, e in Europa, forse anche dopo l'11 settembre, il problema sono gli immigrati di religione islamica».

Bossi-Fini e Amato-Ferrero. Le due normative presentano due modelli di integrazione radicalmente differenti. Quali sono pregi e difetti delle due leggi?
«La legge Bossi-Fini ha come presupposto l'apertura condizionata dal fabbisogno del mercato del lavoro ma nel momento in cui questa convenienza cessa, il rapporto con l'immigrato finisce immediatamente. Inoltre, questa normativa presenta un'idea di controllo stretto dell'immigrazione provocando talvolta noie ad esempio per i datori di lavoro che perdono giornate nelle pratiche burocratiche. Il corollario di tutto questo è la filosofia della sanatoria».

E il ddl Amato-Ferrero?
«Credo che abbia un approccio più equilibrato e realistico al fenomeno. Lo sponsor è uno strumento utile: non è conveniente espellere in tempi brevi un immigrato che perde il lavoro. Inoltre i tempi per la regolarizzazione sono più brevi e agevoli. Mancano però tre cose importanti: una legge sulla cittadinanza, l'accesso all'impiego pubblico e un maggiore impegno per garantire un'integrazione basata sull'offerta della lingua e della cultura italiana».

MARCO PAGGI – Avvocato e membro dell'Asgi

"Il ddl Amato-Ferrero, rappresenta, dal punto di vista normativo, un passo avanti rispetto alla legge Bossi-Fini, sia per quanto riguarda la regolamentazione degli ingressi degli immigrati sia per quanto riguarda i permessi di soggiorno". Marco Paggi, avvocato che si occupa da anni di immigrati e membro dell'Associazione studi giuridici sull'immigrazione, se da un lato dà un giudizio positivo del provvedimento, dall'altro pone il problema delle procedure burocratiche. "Se non si incide su quelle - dice - la condizione dei cittadini stranieri residenti in Italia non cambierà poi molto".

La legge Bossi-Fini è stata efficace nel contrastare l'immigrazione clandestina in Italia?
«L'attuale normativa praticamente non consente l'ingresso regolare in Italia, prevedendo il contratto di soggiorno, vera e propria nefandezza, che favorisce il crearsi di sacche di immigrazione clandestina».

Le modifiche relative ai permessi di soggiorno contenute nel ddl delega Amato-Ferrero vanno nella giusta direzione per risolvere il problema?
«Rispetto alla normativa vigente, le novità previste dal ddl Amato-Ferrero possono ridurre la clandestinità, anche se nessuno ha la bacchetta magica, varrebbe la pena aggiungere la possibilità di convertire i visti per turismo in permessi di soggiorno di lavoro, sempre all'interno delle quote.

Confido anche nell'abolizione, oltre che dei contratti di soggiorno, dei certificati di idoneità all'alloggio, che sono discriminatori rispetto alla popolazione italiana, la maggior parte della quale vive in alloggi che non rispettano gli standard richiesti agli stranieri. Detto questo il problema non è solo di impianto legislativo, ma di apparato amministrativo: il sistema di rinnovi dei permessi di soggiorno gestito dalle Poste, ad esempio, è fallimentare dal momento che il 60% delle domande risultano "pratiche anomale", anche solo per una lettera sbagliata nel nome di una strada».

Quanto ai Cpt, che rappresentano uno dei nodi più controversi della politica dell'immigrazione?
«Attualmente il quadro normativo è quello di prima. Nel ddl Amato-Ferrero c'è una previsione di modifica e attenuazione degli strumenti di custodia, ma le indicazioni sono vaghe e suscettibili di modifiche in Parlamento. Di conseguenza la situazione attuale presenta le stesse problematiche denunciate in precedenza».

E le due direttive varate dal ministro dell'Interno Amato nell'aprile scorso?
«Contengono solo la raccomandazione ai prefetti di rendere i centri accessibili a giornalisti e organizzazioni, ma rimane necessario l'accredito e l'autorizzazione. Questo implica la possibilità di ripulire i centri, come è avvenuto per le visite della commissione De Mistura, in modo che chi entra trova una situazione che non corrisponde a quella reale di tutti i giorni. A tutt'oggi un'associazione che si occupa di tutela degli immigrati non può accedere in qualsiasi momento e quindi non può verificare le reali condizioni in cui vivono gli immigrati».

Quali sono allora le modifiche necessarie?
«Personalmente sono per la chiusura: tecnicamente una persona che deve essere espulsa può esserlo senza transitare per i Cpt».

Come?
«In questura si procede alla fotosegnalazione e al colloquio attraverso un interprete. Dopodiché si avvia l'attività di identificazione attraverso la richiesta di collaborazione alle autorità consolari. Queste sono tutte cose che possono essere fatte senza tenere la persona in stato di detenzione se non è pericolosa. Ad esempio se un clandestino viene trovato a lavorare in un cantiere non c'è bisogno che vada in un Cpt per l'identificazione. Anche se dovesse scappare verrebbe ritrovato dopo un mese o due: gli stranieri vengono fermati in continuazione. Quanto agli immigrati detenuti, in carcere che ancora più tempo per l'identificazione e la preparazione dell'espulsione».

Posto che non c'è alcuna intenzione di chiudere i centri come è possibile migliorare il sistema attuale?
«I Cpta non devono avere la funzione di una "galera per stranieri", ma quella di consentire l'identificazione nel tempo più rapido possibile. L'esperienza ci dice che se c'è una possibilità di identificare il soggetto si concretizza a breve, se non c'è non c'è. L'attuale durata dei trattenimenti nei Centri è più giustificata dagli interessi degli appaltatori dei servizi».

Un altro fronte problematico è quello dei ricongiungimenti familiari.
«I ricongiungimenti familiari dovrebbero essere semplificati. La proposta del governo (che dà attuazione ad una direttiva europea, ndr.) è condivisibile, ma finché i consolati italiani continuano a funzionare così, certamente non è risolutiva».

Così come?
«Una persona già in possesso di un nulla osta, si ritrova per mesi in lista d'attesa per ottenere il visto d'ingresso, quando questo potrebbe essere rilasciato a vista. Gli Sportelli unici, a loro volta, impiegano mesi e mesi per rilasciare un nulla osta. Così diventa un calvario».

Immigrati e lavoro: un ddl del governo propone l'estensione dell'articolo 18 del t.u. sull'immigrazione (quello relativo alle vittime della tratta, ndr.) anche ai lavoratori irregolari sottoposti a grave sfruttamento.
«Così com'è il provvedimento sarebbe applicabile a 4 gatti, perché un conto è applicare l'articolo 18 alle vittime della tratta, un conto è applicarlo ai lavoratori. Occorrerebbe collegare la tutela non tanto alla dimensione tipicamente criminale dello sfruttamento, quanto invece alla dimensione oggettivamente grave dello sfruttamento stesso. Mi spiego: per un lavoratore è difficilissimo accertare la minaccia o il pericolo per la sua incolumità».

Non ci sarebbe il rischio che qualsiasi immigrato irregolare, che abbia lavorato in nero anche solo per un giorno possa denunciare il datore di lavoro per ottenere il permesso di soggiorno?
«Il rischio c'è, per neutralizzarlo si potrebbe recepire una direttiva proposta dalla commissione europea che prevede la concessione all'irregolare di un permesso di soggiorno transitorio solo per il tempo necessario a far valere i propri diritti in tribunale».

Un altro nodo da sciogliere riguarda i minori non accompagnati. Il ddl Amato-Ferrero introduce un fondo ad hoc, è sufficiente a risolvere il problema?
«Se il Fondo verrà adeguatamente finanziato rappresenta un passaggio importante. Finchè la tutela del minore non accompagnato è rimessa al singolo ente locale può accadere che sia "visto" quando l'autorità locale lo vuole vedere e "non visto" quando l'autorità locale non può o non vuole vedere. Ad esempio non è casuale che il 95% dei minori non accompagnati del Veneto viene trovato nel Comune di Venezia…dipende dal fatto che il Comune di Venezia spende soldi e se ne fa carico, mentre altri non vogliono pagare o non possono permetterselo. Un secondo passaggio necessario è quello di istituire un coordinamento stabile degli enti locali. Su questa materia occorre uscire dal volontarismo e pensare che si tratta di diritti che dovrebbero essere applicati in maniera omogenea su tutto il territorio nazionale».

I personaggi

ALDO MORRONE – Medicina delle Migrazioni S.Gallicano Roma

Malattie dell'emigrazione o della povertà? Aldo Morrone (direttore del dipartimento di Medicina delle migrazioni al San Gallicano di Roma, cuore del nascituro l'Istituto nazionale di promozione della salute delle popolazioni migranti e di contrasto alle malattie della povertà e presidente dell'Iismas-Istituto internazionale di scienze mediche antropologiche sociali), non ha dubbi: "È la vita in Italia (dormire nelle baracche o per strada, il lavoro nero...) ad ammalare gli immigrati".

Professor Morrone, lei che si occupa di immigrati da anni non parla mai di malattie dell'immigrazione.
«Più che parlare di malattie dell'immigrazione è corretto parlare di malattie dell'esclusione e del disagio sociale. Infatti le uniche malattie correlate all'immigrazione sono quelle associabili anche agli italiani di basso livello socio-economico. Le malattie della povertà sono la tubercolosi, l'Hiv, le malattie tropicali, ma non solo: un pensionato che si ammala perché non ha soldi sufficienti per curarsi i denti e quindi non mangia in modo appropriato si ammala di una malattia della povertà. La difficoltà di accesso al Servizio sanitario nazionale vissuta dagli immigrati è la stessa che vivono anche le fasce deboli, che vivono per esempio i nostri anziani».

Quali sono le colpe del Servizio sanitario nazionale?
«Intanto, il Ssn non può più andare avanti con questi ordini di spesa: oggi viviamo il paradosso per cui quando un soggetto delle fasce più deboli arriva al Ssn gli si prescrivono il maggior numero si prestazioni sanitarie, spesso inutili, qualche volta dannose. Su di lei, se è una donna, si effettuano, ad esempio, il maggior numero di parti cesarei. Insomma, se saremo capaci di cogliere la sfida dell'inclusione degli immigrati, quelli ancora non integrati nei processi produttivi del Paese, allora potremmo disegnare un servizio socio-sanitario che parte dai bisogni delle persone più deboli. Salvaguardando le fasce più deboli si garantisce anche tutta la società. Non è invece vero il contrario, se ad essere tutelato è solo chi sta meglio. Il Servizio sanitario pubblico è nato per questo, mentre oggi, invece, nella prassi, privilegia le fasce più ricche.

L'Italia, su questo fronte, è partita in ritardo: per mancanza di una legislazione coerente. E poi non dobbiamo fare servizi per gli immigrati: dobbiamo fare servizi per la salute di tutti. Così come si abbattono le barriere architettoniche, dobbiamo abbatte quelle del Servizio sanitario. Dobbiamo arrivare a servizi che includano tutti, a partire dalle fasce più deboli, anche chi ha difficoltà economiche, religiose, linguistiche, culturali. L'idea del ministro Turco di un centro per la ricerca sulla salute dei migranti e sulle malattie della povertà indica proprio un cammino, culturale oltre che scientifico, verso la rivisitazione del nostro modello di salute.

E quali le colpe della medicina?
«Nelle accademie si deve insegnare un nuovo modello di medicina, in cui oltre alle malattie si devono studiare le fasce della popolazione. Oggi accade che studiamo una malattia e poi ci troviamo a curare una persona malata. La medicina, legata a vecchi modelli epistemologici, va ripensata. Non è sufficiente fare scienza. Un approccio alla medicina che sia al contempo scientificamente e tecnicamente valido, ma che si chieda anche che senso hanno le sue ricerche: garantire assistenza anche alle fasce emarginate della popolazione, i più deboli del pianeta o alimentare l'industria della medicina?»

MINORI NON ACCOMPAGNATI

Quello dei minori stranieri non accompagnati rappresenta uno dei fenomeni legati all'immigrazione clandestina più difficili da gestire. Persino i dati numerici disponibili sono lacunosi e frammentari. L'accusa che arriva dai Comuni è quella di essere stati lasciati soli e senza mezzi (ogni bambino costa mediamente 80-100 euro al giorno) a gestire una vera e propria emergenza anche se il titolo V della Costituzione- spiega Fabio Sturani, sindaco di Ancona e vicepresidente dell'Anci- stabilisce chiaramente che questa realtà è competenza dello Stato".

Il disegno di legge Amato-Ferrero istituisce un fondo ad hoc presso il ministero della Solidarietà sociale, che permetterebbe ai Comuni più piccoli e dunque sprovvisti di risorse proprie di avere una maggiore disponibilità finanziaria per la presa in carico dei minori stranieri non ac-

ANNA MARIA LUZI – ricercatrice dell'Istituto superiore di sanità

Una maggiore apertura del Servizio sanitario alle esigenze e alle peculiarità degli immigrati: Anna Maria Luzi (ricercatrice psicologa del reparto di Epidemiologia dell'Istituto superiore di sanità, e presidente del National focal point italiano, il gruppo di lavoro nato dal progetto Aids&mobility della Commissione europea), indica la sua ricetta per accorciare la distanza fra domanda e risposta di salute in Italia.

Il Servizio sanitario nazionale garantisce copertura a tutti gli immigrati, anche quelli irregolari, ma sono pochi quelli che vi fanno ricorso. Come superare questo gap? Quali sono, per un immigrato, le principali criticità nell'accesso alle strutture sanitarie?
«Non è del tutto esatto che gli immigrati ricorrano poco al Ssn. Tuttavia è vero che persistono difficoltà di accesso e di fruibilità dei servizi da parte delle persone straniere irregolari anche a causa della non adeguata applicazione della normativa sul codice Stp.

Spesso la persona straniera senza permesso di soggiorno teme che il ricorso alle strutture sanitarie possa costituire una emersione dalla clandestinità e, pertanto, un provvedimento di espulsione. Inoltre, occorre sottolineare che molte questure interpretano la legge sull'assistenza sanitaria in modo poco uniforme. Per esempio, ci sono Questure che rilasciano 'regolarmente' permessi di soggiorno per motivi di salute, e altre che si comportano diversamente. Un ostacolo può venire anche dalla certificazione di malattia. C'è da sottolineare l'importanza, soprattutto nell' ambito delle malattie infettive croniche, non curabili nel Paese d'origine (Hiv/Aids, epatiti virali croniche, cirrosi epatiche, Tbc, malattie sessualmente trasmissibili), della corretta modalità di stesura delle certificazioni mediche. Se non si specifica l'importanza della terapia e delle indagini bio-umorali e strumentali necessarie, le questure hanno maggiori margini di non accoglimento».

Come si può rimediare?
«Queste criticità potrebbero essere affrontate attraverso opportune campagne di informazione, gli organi centrali (ministero della Salute, Istituto superiore di sanità) e periferici (strutture pubbliche e non operanti sul territorio) potrebbero fornire informazioni sull'assistenza sanitaria in Italia e sulle modalità per ottenere il codice Stp.

Si rende, comunque, sempre più necessaria l'attivazione di percorsi formativi, in particolare, sugli aspetti comunicativo-relazionali, rivolti agli operatori psico-socio-sanitari impegnati in ambito transculturale. Ancora. la presenza di mediatori linguistico-culturali, opportunamente formati, presso i Servizi potrebbe rappresentare un supporto nella relazione professionale tra operatore e persona non italiana».

Quanto esperienze 'mirate' e dedicate all'immigrato, come alcuni consultori, possono fare la differenza?
«Nel nostro Paese esistono diverse esperienze 'mirate' alla persona straniera che funzionano bene. Alcune strutture sono pubbliche, altre sono del volontariato sociale, altre possono essere definite miste. Il modello più appropriato dovrebbe essere quello di una struttura decisamente a carico del pubblico, come è espressamente sancito dalla legge, ma che può collaborare ed integrarsi con il volontariato.

Tuttavia, è necessario sottolineare che l'esperienza di ambulatori dedicati alla popolazione straniera debba essere a 'tempo determinato'. Tali strutture in questa fase risultano utili per facilitare l'accesso e la fruibilità delle. Ma nel prossimo futuro, è auspicabile che le buone prassi attuate negli ambulatori dedicati siano estese a tutte le strutture del Ssn».

compagnati. Il provvedimento consente inoltre la conversione, al compimento della maggior età, del permesso di soggiorno rilasciato al minore straniero non accompagnato in altre tipologie di permesso di soggiorno, compresa quella per accesso al lavoro e prevede il rilascio del permesso per protezione sociale anche allo straniero che, avendo commesso reati durante la minor età, abbia concluso positivamente un percorso riabilitativo. Il governo ha inoltre recentemente annunciato un piano interministeriale (Giustizia, Solidarietà sociale, Interno ed Esteri) in accordo con gli enti locali che sarà operativo entro l'autunno. Per fronteggiare adeguatamente il fenomeno dei minori stranieri non accompagnati sarebbe necessario inoltre istituire un coordinamento stabile degli enti locali, in modo da uscire dal volontarismo che caratterizza l'attuale gestione del problema.

Quale ricetta?

Lavoro

La condizione di clandestinità degli immigrati irregolari ha pesanti ricadute sulle loro condizioni lavorative, sia dal punto di vista della retribuzione sia per quanto riguarda la sicurezza sul lavoro, fino a determinare in alcuni casi una situazione di sfruttamento paraschiavistico (vedi il caso di Foggia denunciato dall'Espresso nel settembre 2006). Secondo le stime del ministero della Famiglia, l'impossibilità, allo stato dei fatti, di regolarizzare la propria posizione, confina nell'area del lavoro sommerso, un'assistente familiare su quattro.

Il primo obiettivo dichiarato del ddl Amato-Ferrero è quello di "promuovere l'immigrazione regolare, favorendo l'incontro tra domanda e offerta di lavoro di cittadini stranieri", con evidenti ricadute sull'area del sommerso. A tal fine, il provvedimento, modifica il meccanismo di determinazione dei flussi d'ingresso: la programmazione delle quote massime di extracomunitari da ammettere sul territorio nazionale diventa triennale. Ogni anno sarà poi possibile aumentare il numero di ingressi di cittadini stranieri, adeguandolo "ad ulteriori e nuove esigenze del mercato del lavoro". Via libera in particolare per colf e badanti: la quota stabilita potrà essere superata "in una misura prefissata", in presenza di un numero di richieste di nulla osta superiore.

Nascono le "liste di collocamento" all'estero, a cui potranno iscriversi "i lavoratori stranieri che intendano fare ingresso in Italia per lavoro subordinato, anche stagionale". Torna lo sponsor (già previsto dalla Turco-Napolitano). A fare da garante per l'ingresso in Italia di un extracomunitario potrà essere sia un privato cittadino sia uno sponsor istituzionale: enti locali, sindacati, associazioni imprenditoriali. Una delle novità più importanti introdotte dal ddl è la possibilità, per il cittadino straniero in possesso di "risorse finanziarie adeguate al periodo di permanenza sul territorio nazionale", di "autosponsorizzarsi". Il provvedimento abolisce inoltre il contratto di soggiorno, che legava la possibilità, per lo straniero, di ottenere un permesso di soggiorno al possesso di un contratto di lavoro già prima di lasciare il proprio paese d'origine.

Si allunga la durata del permesso di soggiorno, che resterà valido, in caso di cessazione del rapporto di lavoro, per un ulteriore anno in modo da consentire all'immigrato di cercare una nuova occupazione senza scivolare nella clandestinità.

Gli immigrati che entreranno in Italia dopo l'approvazione del provvedimento, avranno dunque maggiori possibilità di trovare un lavoro regolare ed usufruire delle relative tutele. Rimane aperto in ogni caso il problema dei clandestini che già oggi vivono in Italia. Una possibile soluzione consiste nel dare la possibilità a quanti lavorano nel Paese di regolarizzare la loro posizione, come è già avvenuto nel 2002 contestualmente all'entrata in vigore della legge Bossi-Fini.

Per ampliare ulteriormenete le modalità di ingresso e permanenza regolare in Italia, il nuovo T.U. sull'immigrazione potrebbe introdurre, oltre agli strumenti già previsti, la possibilità per lo straniero di convertire il permesso di soggiorno per turismo in permesso di soggiorno per lavoro.

Per combattere lo sfruttamento degli immigrati clandestini, dopo il "caso Foggia", il Consiglio dei ministri ha varato un disegno di legge ad hoc, che estende le tutele previste dall'articolo 18 del testo unico sull'immigrazione per le vittime della tratta e le prostitute (programma di protezione e permesso di soggiorno chi denuncia), anche ai clandestini che subiscono "gravi forme di sfruttamento" sul posto di lavoro. Qundo il provvedimento avrà l'approvazione definitiva da parte del Parlamento, per i caporali o gli imprenditori che sottopongono i lavoratori clandestini a "sfruttamento grave" entreranno in vigore pene che vanno da 3 a 8 anni di carcere, oltre ad una multa di 9.000 euro per ogni persona reclutata o occupata e la chiusura per un mese dell'impresa (fatte salve le imprese agricole). Il "grave sfruttamento si configura in caso di "sistematiche e gravi violazioni" della normativa sull'orario di lavoro, e riposo settimanale; "gravi violazioni" delle leggi sulla sicurezza, e l'igiene nei luoghi di lavoro".

Sicurezza

I cinesi a Milano e il muro di Padova: esiste il problema ghetti?

Milano, 12 aprile 2007: nella piccola Chinatown della zona di via Sarpi, un quartiere pieno di esercizi commerciali e abitazioni della comunità cinese di Milano, verso le 13, scoppia una vera e propria rivolta. In 300 scendono in piazza con bandiere della repubblica cinese e urlando slogan antirazzisti: comincia una vera e propria "guerriglia urbana" contro la polizia accusata di comportamenti discriminatori verso i cinesi. Motivo scatenante: il tentativo da parte di alcuni vigili urbani di multare una commerciante cinese che aveva la macchina in seconda fila, pare in divieto di sosta. La donna sembra che

stesse utilizzando il veicolo per scaricare merci, senza autorizzazione. Alle proteste immediate e veementi della commerciante cinese contro i vigili urbani, si uniscono altri connazionali accorsi. Inizia una vera e propria guerriglia urbana che dura per ore con tanto di cariche della polizia. Bilancio: 5 feriti tra i manifestanti cinesi, 14 vigili rimasti feriti secondo il Comune, 2 macchine della polizia distrutte e ribaltate.

Nei giorni e nelle settimane successive, il dibattito politico impazza: scambio di accuse tra il sindaco di Milano, Letizia Moratti, e gli esponenti di sinistra in Consiglio comunale. Ma la polemica assume un inevitabile riscontro nazionale. In realtà l'episodio di Milano è emblematico di una situazione di tensione che rischia di crearsi in diverse zone delle grandi aree metropolitane del Belpaese. Basti pensare alla vicenda del famoso "muro" antispaccio di Padova, eretto il 9 agosto 2006 nella zona di via Anelli, uno dei quartieri alveare a più alto tasso di criminalità della città veneta. Nei palazzoni del complesso Serenissima, cuore del quartiere ghetto, l'amministrazione comunale di centro-sinistra sotto la guida del sindaco, Flavio Zanonato, decide di innalzare un muro lungo 84 metri e alto 3 che divide via dè Besi da via Anelli. Una barriera di metallo spesso, fissata al terreno con tondini di acciaio che la rendono resistente a ogni possibile assalto. Inoltre, all'ingresso del complesso un posto di blocco con agenti di polizia che sorvegliano il complesso 24 ore su 24. Una soluzione estrema ma transitoria, perché serve a gestire una situazione diventata ingovernabile ormai da anni, ma si accompagna ad un piano di riassetto della politica abitativa nel quartiere in esecuzione dal 2004.

Nei cinque palazzoni alveari del complesso Serenissima, nati negli anni '70 per ospitare gli universitari, si è insediata poco alla volta una popolazione di extracomunitari in maggioranza clandestini anche a causa di un cambiamento della composizione sociale degli abitanti causato dalla tendenza dei proprietari a massimizzare la rendita degli immobili affittandoli a più persone fino a sovraffollarli. Molti clandestini che risiedono nel quartiere sono dediti ad attività illegali, dallo spaccio di droga alla prostituzione. Il complesso di via Anelli arriva ad ospitare nel 2005 circa 750 stranieri, in prevalenza di origine nigeriana e magrebina. Per fronteggiare questa situazione, l'amministrazione comunale programma, già dal suo insediamento, specifici interventi per il recupero dell'area, che cominciano ad essere attuati a partire dal 2004. Già a partire dal febbraio 2005, tre delle sei palazzine erano state sgomberate procedendo, quindi, alla nuova sistemazione degli inquilini in diverse zone della città. Più volte il sindaco di Padova ripete che al completamento dello sgombero delle ultime due palazzine, che doveva avvenire entro i primi mesi del 2007, avrebbe fatto seguito anche la rimozione del cosiddetto muro di via Anelli. Resta il fatto che l'elevatissimo tasso di clandestinità presente tra gli immigrati dell'area padovana ha portato ad una situazione del tutto intollerabile e invivibile per i cittadini del luogo.

I numeri: l'immigrazione se regolare non crea criminalità

In Italia non ci sono ancora ghetti di immigrati nelle grandi aree urbane e non sembra profilarsi il rischio di rivolte come nelle banlieue francesi. I due episodi di Milano e Padova sono però emblematici del rapporto sempre più stretto che si va profilando tra il tema dell'immigrazione e quello della sicurezza, in particolare nelle grandi aree urbane. Un problema la cui rilevanza trova conferma anche nelle statistiche che fotografano la percezione di questo problema da parte degli abitanti del Belpaese. Secondo il dossier Caritas/Migrantes, il 40% degli italiani ritengono che gli immigrati siano maggiormente coinvolti nelle attività criminali. In un sondaggio compiuto da Swg il 31 maggio, si evidenzia che quasi un italiano su due (il 46% di un campione stratificato di 500 persone) ammette di aver paura degli immigrati. Fra i luoghi comuni rilevati dal sondaggio prevale anche l'idea dell'equazione delinquenza-immigrazione: per il 42% infatti gli immigrati sono dei ladri e tre italiani su dieci ritengono che attività usuali degli stranieri siano lo spaccio, il 17% la rapina e l'11% lo stupro.

I dati sulla sicurezza riportati nella prima parte di questo dossier aiutano a riportare il problema nella giusta considerazione. Innanzitutto, è vero che c'è un nesso tra immigrazione e criminalità, dato che il 33% delle denuncie per reati commessi riguardano persone straniere (un dato che trova conferma in parte anche nell'analoga percentuale di immigrati presenti nelle carceri italiane). D'altra parte, va sottolineato che tale nesso è strettamente legato al problema della clandestinità e dell'irregolarità di molti degli stranieri presenti sul territorio italiano: infatti appena il 6% delle denunce totali registrate nel 2006 riguarda immigrati regolari. E sul totale dei denunciati stranieri nello stesso anno, la percentuale di quelli regolari è del 2%. Dati che portano il Viminale a sottolineare, nel rapporto sulla criminalità nel 2006 presentato il 20 giugno 2007 che "la sproporzione che si registra tra numero degli stranieri in Italia e stranieri denunciati non c'è se si parla di immigrati regolari". E che trovano conferma anche nelle parole del capo della Polizia, Antonio Manganelli, che, lo scorso 3 luglio in un'audizione in commissione Affari costituzionali al Senato, spiega che "il numero dei regolari

che delinque rispetto al numero degli immigrati può essere paragonato alla criminalità degli italiani", ed è un fenomeno che "rientra nella patologia" della "criminalità nel suo complesso". Stando ai dati statistici, non sembra dunque esserci un legame automatico o immediato tra criminalità e immigrazione in se stesse. Il problema allora sembra essere piuttosto quello di combattere le sacche di immigrazione clandestina che contribuiscono ad alimentare la criminalità e nello stesso tempo mettere in campo interventi repressivi di contrasto al degrado sociale che si crea in alcune aree urbane anche a causa della forte presenza di stranieri irregolari.

Patti per la sicurezza di Roma e Milano: la carota e il bastone?

Una risposta importante soprattutto a quest'ultimo aspetto è arrivata lo scorso 18 maggio con i "Patti per la sicurezza" di Roma e Milano, firmati rispettivamente dal ministro dell'Interno, Giuliano Amato, e dal viceministro, Marco Minniti, con le amministrazioni locali delle due città. Al centro la questione dei rom, le misure anticontraffazione, interventi di contrasto allo sfruttamento della prostituzione e all'abusivismo commerciale, ma anche una riorganizzazione dei presidi delle forze dell'ordine, l'intensificazione delle funzioni dei "poliziotti di quartiere" e il contrasto alle "forme di mendacità organizzata". Insomma più fondi, più uomini e azioni mirate per la sicurezza. A Roma il patto per la sicurezza stanzia 11 milioni di euro che saranno spalmati in 3 anni dalla Regione Lazio, 4 milioni dal Comune di Roma e un ulteriore contributo da parte della Provincia di Roma, da stabilirsi in sede di assestamento di bilancio. Il patto prevede che questo fondo speciale per la sicurezza di Roma sarà devoluto al ministero dell'Interno e gestito dalla Prefettura. La Guardia di finanza avrà 50 uomini in più per contrastare i fenomeni di fabbricazione, introduzione e commercio di merci contraffatte ed alterate. E tra Polizia e Carabinieri arriveranno altri 150 uomini di rinforzo. Sarà, infine, completamente rivisto l'assetto dei campi rom, con la nascita di 4 villagi appositamente attrezzati in località da definire. A Roma, il sindaco Walter Veltroni spiega soddisfatto: "Accoglienza e legalità, solidarietà e rispetto della legge: queste due risposte ai problemi della sicurezza sono inscindibili e devono sempre restare accoppiate". Secondo Veltroni, "è fondamentale il percorso che si sta facendo a Roma, e che ha portato all'integrazione di 100.000 persone che negli ultimi anni hanno potuto accedere ai servizi sociali", ma allo stesso tempo va ricordato che "la sicurezza dei cittadini non è un optional, maun diritto fondamentale, che non ha alcun colore politico". Perciò "la criminalità va perseguita, indipendentemente da chi se ne renda responsabile". A Milano, alla presenza del viceministro Minniti, il patto per la sicurezza viene firmato nella sede della Prefettura e il viceministro annuncia "cento uomini in più dalla Polizia che si aggiungono ai 114 già inviati, più 130 nuovi carabinieri per Milano e comuni dell'hinterland". La Guardia di Finanza "ci mette 95 uomini in più che avranno particolare attenzione alla contraffazione anche fuori la cintura milanese". I patti per la sicurezza sono così la naturale risposta repressiva delle istituzioni a una situazione di crescente allarme per la sicurezza e l'ordine pubblico delle realtà urbane italiane. Situazione che sempre di più dimostra collegamenti anche con i fenomeni di illegalità dell'immigrazione clandestina. Il problema allora torna sempre al nodo della regolarizzazione degli stranieri presenti sul nostro territorio.

In carcere se lo straniero non mostra il documento d'identità

L'impianto della legge Bossi-Fini, approvata nel 2002 dal governo Berlusconi, è quello di considerare l'immigrazione principalmente come un problema di ordine pubblico. Sono in molti a ritenere che il meccanismo di regolarizzazione previsto da questa normativa favorisca la clandestinità, perché lega i meccanismi di accesso degli stranieri (si pensi al meccanismo annuale delle quote) esclusivamente al contratto di lavoro, quando ancora questi non sono arrivati in Italia. Molti immigrati arrivano in Italia per vie clandestine alla ricerca di un contratto di lavoro che possa loro successivamente garantire la regolarizzazione, dato che è irrealistico pensare che un datore di lavoro possa assumere qualcuno che non ha mai visto né conosciuto e che risiede in Paesi a volte collocati dall'altra parte del pianeta. Non solo: l'idea che il permesso di soggiorno debba essere legato rigidamente con il contratto di lavoro, in presenza di tipologie contrattuali talvolta brevi o brevissime, può da un momento all'altro precipitare l'immigrato regolare che perde il lavoro nell'improvvisa clandestinità. Sono questi gli aspetti principali alla base della critica forte e sistematica che il ministro della Solidarietà sociale, Paolo Ferrero, rivolge ad esempio il 15 maggio riguardo all'efficacia della Bossi-Fini sul tema della sicurezza. Ferrero spiega che "la clandestinità prodotta attualmente dalla legge in vigore ha contribuito di molto all'aumento della delinquenza". C'è poi un discorso più generale sull'inasprimento e l'irrigidimento dei profili penali previsti dalla legge del 2002: ad esempio, all'articolo 6 della Bossi Fini, si prevede anche l'arresto fino a 6 mesi per lo straniero che a richiesta di ufficiali e agenti di pubblica sicurezza, non

mostri un documento d'identità, il passaporto, il permesso o la carta di soggiorno. Più volte, diverse associazioni di magistrati, tra cui magistratura democratica ma anche l'Asgi, hanno sottolineato come la normativa in vigore non distingua adeguatamente i reati legati alla criminalità da quelli legati alla violazione della normativa sull'immigrazione. E questo è un aspetto che sembra trovare conferma anche nei dati del Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) riportati dal dossier Caritas migrantes, secondo cui "l'incremento maggiore dei reati ha riguardato quelli previsti dalla normativa degli stranieri", che sono pressoché triplicati dall'inizio del 2005, giungendo a 3070 addebiti.

Rompere il rapporto tra circuito penale e espulsione

Una possibile risposta che va nella direzione di auspicare una rottura del rapporto tra circuito penale e espulsione è arrivata ad esempio nella relazione del procuratore generale della repubblica presso la Corte di Cassazione, Francesco Favara, all'apertura dell'anno giudiziario del 2006: "La politica del controllo, oggi potenziata- spiegavaci deve difendere dalla paura di ingressi in massa e non controllabili, ma nel contempo la politica dell'accoglienza deve poter offrire, al posto di solenni e ripetitivi proclami, adeguate strutture, perché tutte le volte in cui gli immigrati sono abbandonati in condizioni di marginalità e di forte disagio si offrono le occasioni per l'incentivazione della criminalità". Insomma, al livello nazionale, secondo i giudici, una politica dell'immigrazione adeguata dovrebbe unire la necessità dell'integrazione con quella della repressione verso le sacche di immigrazione clandestina. Una prima risposta anche su questo punto tenta di darla il ddl delega Amato-Ferrero presentato dal governo Prodi a maggio che, agendo sui meccanismi di regolarizzazione, vorrebbe tentare di governare il problema della clandestinità, rivedendo le quote e introducendo ad esempio il meccanismo dello sponsor per l'accesso di immigrati lavoratori sul territorio nazionale. Questo, anche nell'ottica di diminuire la criminalità e dunque affrontare il problema sicurezza.

L'immigrazione dato strutturale o piaga da contenere?

Riapertura dei flussi per l'assunzione di lavoratori immigrati stagionali, favorire l'integrazione e promuovere politiche organiche di sostegno volte ad affrontare l'emergenza abitativa degli immigrati, evitando la formazione di ghetti o zone chiuse in cui si concentra solo la popolazione straniera. Per rispondere a quello che Ferrero definisce un "dato strutturale" per il nostro Paese. Una ricerca del Cnr dal titolo "rapporto sulla popolazione italiana. L'Italia all'inizio del XXI secolo" sostiene ad esempio che senza la presenza degli immigrati, gli ultra 65enni italiani avrebbero già superato un quinto della popolazione. Lo studio dimostra che quello dell'immigrazione è un fenomeno che risponde al cronico problema tutto italiano della denatalità.

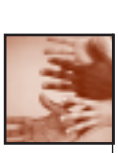
C'è poi il problema di alcuni settori del mercato del lavoro la cui domanda è soddisfatta in una parte importante ormai da manodopera immigrata. Coldiretti, una delle principali associazioni agricole italiane, l'8 marzo afferma che "il via libera all'ingresso di lavoratori agricoli è una necessità per il settore e contribuisce in maniera strutturale e determinante all'economia agricola del Paese". Senza "i 125 mila immigrati occupati regolarmente in agricoltura" il settore soffrirebbe per mancanza di manodopera e la domanda di lavoro non sarebbe soddisfatta in maniera adeguata. Alla luce di questi dati oggettivi, appare necessario insistere sull'integrazione e sulla regolarizzazione dei lavoratori immigrati per evitare che si creino sacche di clandestinità che di per se stesse incentivano la criminalità, a causa della diffusa condizione di illegalità in cui si trovano molti stranieri senza o in cerca sul territorio nazionale di un permesso di soggiorno.

Politiche sociali e dell'inclusione, l'impegno degli enti locali

Vanno in questa direzione diversi progetti di integrazione promossi da enti locali sparsi per l'Italia o dallo stesso ministero dell'Interno. Come il progetto "Extra quality" promosso dall'amministrazione provinciale dell'Aquila, che coinvolge gli immigrati del luogo ed è finalizzato alla certificazione di competenze, titoli di studio e formazione per gli immigrati per una durata di 36 mesi. Oppure il progetto di integrazione per alunni stranieri varato dal comune di Piacenza il 5 marzo scorso per incentivare l'accoglienza di studenti immigrati e rivolgersi anche a insegnanti e ragazzi italiani per predisporli ad un adeguato clima di accoglienza. Ma anche i corsi di italiano partiti il primo aprile nella moschea di Roma e rivolti a donne e uomini musulmani, sotto il patrocinio del ministero della Solidarietà sociale in collaborazione con il centro culturale islamico d'Italia.

50 milioni strutturali in Finanziaria per l'inclusione. Priorità: abolire i ghetti urbani

L'inclusione sociale dei migranti passa per la chiusura dei ghetti e per le politiche dell'alfabetizzazione. è questo lo spirito previsto dallo stanziamento di 50 milioni di euro del fondo per l'inclusione degli immigrati, previsto in Finanziaria, e reso strutturale dalla legge Amato-Ferrero. Il



ministro della Solidarietà sociale, Paolo Ferrero, ha intenzione di destinare il 90% del Fondo (40 milioni circa) all'eliminazione dei ghetti urbani e per il restante 10% (10 milioni) all'alfabetizzazione degli stranieri residenti in Italia. Parte di questi 10 milioni sarà usato per un progetto in collaborazione con il ministero della Pubblica istruzione, che punta, dice Ferrero, a "garantire corsi di sostegno linguistico per i ragazzi stranieri che frequentano la scuola dell'obbligo" e parte per far partire "su tutto il territorio italiano 1000 corsi di lingua e Costituzione". Questi ultimi saranno affidati alle associazioni di volontariato e alle moschee, sulla scorta dell'esperienza della Grande moschea di Roma. Allo studio del ministero della Solidarietà sociale anche un progetto che coinvolge le aziende. "Stiamo sondando- spiega Ferrero- la disponibilità delle imprese ad organizzare un corso di lingua articolato in due moduli: il primo consisterebbe in un'alfabetizzazione elementare legata alla sicurezza sul lavoro e all'anti-infortunistica; il secondo verterebbe più in generare sulla conoscenza delle lingua italiana e della Costituzione". è la priorità d'ingresso di extracomunitari che vantino titoli nella conoscenza della lingua italiana: Idea alla base del protocollo stipulato il 9 luglio 2007 con il Marocco per corsi di formazione e di insegnamento della lingua italiana come titolo prioritario per l'accesso dei cittadini marocchini nel nostro paese per motivi di lavoro, firmato dal ministro della Solidarietà sociale Paolo Ferrero e dal ministro dell'impiego e della formazione del Regno del Marocco Mustapha Mansouri. Il documento, in particolare, fissa le modalità di esecuzione dell'accordo tra il Regno del Marocco e la Repubblica italiana, siglato a Rabat nel 2005. I corsi di formazione professionale e di insegnamento della lingua italiana saranno svolti in Marocco, e la loro frequenza costituirà titolo prioritario per l'ingresso dei cittadini marocchini in Italia, per motivi di lavoro stagionale e non.

Cpt

La diffusione dei Centri di permanenza temporanea come strumento di contrasto dell'immigrazione clandestina di riscontra in tutta Europa, in ogni stato membro a partire dal 1995 con l'entrata in vigore degli accordi di Schengen.

Nel 1998 la legge n. 40/1998, la cosiddetta Turco-Napolitano, istituisce la nascita dei Centri di permanenza temporanea e assistenza, stabilendo che possono esservi «trattenuti» i destinatari di un provvedimento di espulsione quando è impossibile la loro identificazione, quando non è disponibile il «vettore» per il rimpatrio, quando mancano i documenti di viaggio. La legge 189 del 2002, detta Bossi-Fini, li moltiplica, potenzia e differenzia, istituendo fra l'altro i «centri di identificazione» per i richiedenti asilo; ed allunga i termini del «trattenimento» da 30 a 60 giorni (30 + 30 di proroga).

L'istituto dei Cpta ha dato negli anni ad aspre polemiche e contestazioni sia dal punto di vista della sua legittimità costituzionale, sia da quello dell'efficacia rispetto agli obiettivi che si propone, sia dal punto di vista dei costi. La detenzione amministrativa, è stato detto da giuristi e organizzazioni umanitarie, è un'assoluta novità nell'ordinamento giuridico italiano ed è in palese contrasto con l'art. 13 della Costituzione. I Cpta costituiscono, di fatto, "una detenzione in assenza di reato". Duramente criticato anche il sostanziale divieto d'accesso alle strutture da parte di qualsiasi tipo di organizzazione umanitaria, agli amministratori locali e alla stampa (divieto poi attenuato da una direttiva del ministro degli Interni dell'aprile scorso), che impedisce di fatto la possibilità di monitorare la situazione all'interno delle strutture, dove dicono i detrattori manca assistenza legale, sociale e psicologica.

Un percorso di superamento dell'attuale sistema dei Cpta attraverso un progressivo svuotamento dei Centri è stato tracciato dalla commissione De Mistura, dopo che essa stessa ha verificato l'inefficacia del sistema dei Cpt così come è attualmente strutturato; il fatto che non risponda nè sarà in grado di rispondere in futuro alle complesse problematiche di un fenomeno in continua espansione quale quello dell'immigrazione; i costi elevatissimi che esso comporta e che non sono commisurati all'effettiva efficacia.

Le raccomandazioni della Commissione De Mistura sono state per la maggior parte recepite dal disegno di legge delega Amato-Ferrero, che dopo due passaggi in Consiglio dei ministri ed uno in Conferenza unificata, dovrebbe approdare a giorni in Parlamento.

Per quanto riguarda i Cpta, il ddl non parla dunque di chiusura, ma di superamento dell'attuale sistema, "modificando la disciplina relativa alle strutture di accoglienza e di trattenimento degli stranieri irregolari in modo da assicurare comunque sedi e strumenti efficaci per l'assistenza, il soccorso e l'identificazione degli immigrati e il rimpatrio di quanti sono legittimamente espulsi". Il tentativo è appunto quello di svuotare progressivamente i centri destinandoli esclusivamente "agli stranieri da espellere che si sono sottratti all'identificazione", prevedendo in ogni caso anche per questi"una congrua riduzione del periodo di permanenza". Nei Cpt sosterranno "per il tempo strettamente necessario" anche i cittadini stranieri identificati o che collaborano fattivamente alla

loro identificazione, quando non è possibile eseguire con immediatezza l'espulsione con accompagnamento coattivo. Identificazione in carcere, invece, per gli immigrati sottopostia misure di restrizione della libertà personale, che quindi non transiteranno più per i Cpt.

Per favorire lo svuotamento dei centri saranno infine previsti programmi di rimpatrio volontario ed assistito finanziati da un fondo, da istituire presso il ministero dell'Interno, alimentato con contributi a carico dei datori di lavoro, degli enti o associazioni, dei cittadini che garantiscono l'ingresso degli stranieri e degli stessi immigrati. La durata del divieto di reingresso per gli stranieri espulsi sarà differenziata in considerazione della partecipazione ai programmi. La competenza in materia di espulsioni torna a giudice ordinario.

Nelle more dell'approvazione del ddl delega, il 24 aprile scorso, il ministro dell'Interno ha varato due direttive con cui si sopprimono i Cpta di Brindisi, Crotone e Ragusa e si aprono i restanti ad organizzazioni umanitarie, amministratori locali e alla stampa, in modo da garantire "la più ampia trasparenza e conoscenza" dell'attività e dei servizi resi agli ospiti. Le strutture dei Centri di identificazione (Cid), si legge nella circolare, saranno rivisitate e le misure di sicurezza in esse adottate saranno ricondotte ad una "doverosa proporzionalità", in relazione alle finalità dei Centri medesimi. Infine capo dipartimento per le Libertà civili e l'immigrazione, inoltre, promuoverà progetti di riqualificazione dei Centri di accoglienza (Cda) finalizzati al miglioramento degli standards di ospitalità, con particolare attenzione al rispetto dei diritti e delle dignità delle persone e garantendo, altresì, l'unità dei nuclei familiari.

Le direttive rappresentano un passo avanti nella direzione della trasparenza e della vivibilità dei centri, ma non modificano radicalmente la situazione dal momento che per accedere alle strutture resta necessario accreditarsi e attendere l'autorizzazione della Prefettura, il che rende impossibile controlli a sorpresa che possano effettivamente verificare le condizioni di vita degli stranieri trattenuti.

La salute degli immigrati

"Dai dati clinici ed epidemiologici emerge una realtà ben diversa da quanto normalmente si potrebbe credere: la stragrande maggioranza degli immigrati, al suo ingresso in Italia, è sostanzialmente sana e non presenta malattie degne di nota". Così il sottosegretario alla Salute, Antonio Gaglione, sintetizza lo stato di salute dell'immigrazione italiana: "Cominciano invece ad ammalarsi a distanza di circa un anno dal loro arrivo, in gran parte a causa delle disagiate condizioni strutturali, igieniche, abitative, alimentari e psicologiche in cui, talvolta, sono costretti a vivere nel nostro Paese". Spiega infatti Aldo Morrone ('Salute e società multiculturalè, ed. Cortina), direttore del dipartimento di Medicina delle migrazioni al San Gallicano di Roma: "Gli immigrati provenienti da paesi in via di sviluppo hanno una salute pressoché integra al loro arrivo in Italia. Si parla di 'effetto migrante sano', ed è dovuto a un'autoselezione di chi decide di emigrare, che generalmente è forte, giovane, con più spirito d'iniziativa". Purtroppo "il patrimonio di salute in 'dotazione' all'immigrato viene, più o meno rapidamente dissipato". Quanto rapidamente lo dice il cosiddetto 'intervallo di benessere', il periodo medio che trascorre dall'arrivo in una data città al ricorso all'ambulatorio medico: "Varia mediamente dai dodici mesi dell'esperienza romana del San Gallicano agli ottanta giorni di quella genovese". Cosa porta alla dissipazione del 'patrimoni' di salute dell'immigrato è presto detto: "Il malessere psicologico legato alla condizione d'immigrato- spiega Morrone- la mancanza di lavoro e reddito, la sottoccupazione in lavori rischiosi e non tutelati, il degrado abitativo in un contesto diverso dal paese d'origine, l'assenza del supporto familiare, il clima e le abitudini alimentari diverse, che spesso si aggiungono a una condizione di status nutrizionale compromesso, la discriminazione nell'accesso ai servizi sanitari". La conseguenza di tutti questi fattori di rischio sono "quelle che possiamo definire malattie da disagio o meglio da degrado": patologie da raffreddamento con continue recidive, da cattiva alimentazione, malattie traumatiche, disturbi acuti delle vie aeree, dell'apparato digerente, del sistema osteo-articolare ma anche di interesse genito-urinario, odontostomatologico, dermatologico. Inoltre, si possono individuare malattie ancora non specifiche dell'immigrato "ma indicanti uno stato di estrema emarginazione: sono le malattie della povertà propriamente dette, e cioè la tubercolosi (Tbc), la scabbia, la pediculosi, alcune affezioni fungine e altre veneree".

Il caso della Tbc. La tubercolosi "è indubbiamente la malattia che più indica l'incapacità di un paese di accogliere degnamente gli stranieri- si legge ancora in 'Salute e società multiculturale'- è la malattia delle classi sociali inferiori, di coloro che hanno, per cause esogene o endogene, un abbassamento delle difese immunitarie. È una tipica malattia sociale diffusa nei gruppi caratterizzati da un basso livello economico". Negli Stati Uniti gli aumenti di mortalità per tubercolosi sono stati associati alle ondate di immigrazione, soprattutto quelle di soggetti costretti a vivere in condizione di emarginazione. Le comunità di eschimesi e indiani presenti in Canada han-

no fatto registrare una media annuale di incidenza della tubercolosi molto più alta di quelle autoctone. In Francia, rispetto alla popolazione del luogo, il rischio di infezione è tre volte maggiore per gli stranieri europei, sei volte maggiore per gli algerini, trentanove volte maggiore per gli immigrati provenienti dal Mali e da venti a cinquanta volte superiore per gli altri africani e asiatici. Teoricamente, spiegano gli specialisti, l'immigrazione da popolazioni con un forte tasso di infezione tubercolare in aree dove invece la Tbc è poco diffusa non costituisce un grosso rischio epidemiologico: ad emigrare, infatti, come si è detto, sono gli individui giovani e sani. Inoltre, nel paese ospite esiste generalmente un sistema sanitario adeguatamente sviluppato che annulla quasi totalmente i rischi per la popolazione residente. è vero però il contrario, ossia l'aumento di rischio per lo straniero: "Le condizioni di degrado sociale e ambientale in cui l'immigrato si viene a trovare nel paese ospite rendono il suo rischio globale di malattia e di contagiosità tubercolare addirittura superiore a quello dei suoi coetanei rimasti in patria", sottolinea Morrone. è interessante allora analizzare i dati raccolti dall'equipe di pneumologi del poliambulatorio Caritas di Roma e quelli che vengono dal San Gallicano. Il tempo intercorso tra l'arrivo in Italia e l'esordio della malattia, in 143 immigrati ammalati presi in carico negli ultimi sei anni dal poliambulatorio Caritas, è di oltre sei mesi nel 64,2% dei casi, e di almeno un anno nel 43,6%: "Ciò potrebbe indicare soprattutto la concorrenza di fattori ambientali locali nel favorire lo sviluppo della malattia e l'importanza in particolare del degrado socio-abitativo in cui una buona parte degli immigrati vive". Inoltre, l'incidenza della morbosità da Tbc (la percentuale di casi sul totale dei soggetti) oscilla negli anni dallo 0,47% del 1986-87 allo 0,78% del 1989 , fino allo 0,73% del 1993. Nella popolazione italiana l'incidenza è attorno allo 0,35 per mille, 10-20 volte meno. Insomma, "tra le malattie infettive, quelle di importazione sono una piccola parte e certamente non rappresentano un rischio per la popolazione ospite", conclude Morrone.

Le malattie della cute. Sono ancora i dati raccolti dall'ambulatorio specialistico per immigrati del San Gallicano che permettono di confermare, su un altro fronte, quello delle malattie della cute, la diagnosi finora indicata. Le patologie riscontrate tra gli immigrati e le immigrate che hanno fatto ricorso alle cure del San Gallicano sono sostanzialmente sovrapponibili a quelle che si osservano in un comune laboratorio dermatologico. A parte alcune eccezioni. Come il numero di entomodermatosi, "legato- spiega Morrone- in gran parte alle pessime, e talora drammatiche, condizioni igienico abitative: il 90% dei pazienti affetti da epizoonosi dormiva infatti all'aperto". Oppure l'alta incidenza di perniomi: "Presenti in particolare negli immigrati che dormono all'addiaccio".

La sindrome del bracciante. Nel 2005 Medici senza frontiere ha condotto un'attività di assistenza agli stranieri impiegati in agricoltura nel foggiano. Le attività, svolte attraverso una clinica mobile su 400 stranieri, hanno portato l'associazione ad affermare che "le condizioni abitative sono drammatiche e si ripercuotono sulla salute degli stagionali: a migliaia vivono in case diroccate e fatiscenti, senza acqua corrente per lavarsi, bagni o acqua potabile facilmente accessibile". Ecco, dunque, che il 40% delle patologie riscontrate è legato al tipo e alle condizioni di lavoro, e il 23% dei pazienti presenta patologie gastroenteriche legate alle condizioni abitative. Nella quasi totalità dei pazienti, inoltre, "sono emersi, a diversi livelli, alterazioni della sfera psicoaffettiva dovute al distacco familiare, alla solitudine, alle dure condizioni di vita e di lavoro". Quanto all'assistenza sanitaria, "l'80% dei pazienti non gode di questo diritto, il 17% risulta iscritto al Ssn, il 3% aveva un codice Stp. Gli stranieri sono poco informati sui loro diritti in questo ambito, si muovono con difficoltà sul territorio, spesso hanno paura di rivolgersi alle strutture pubbliche per timore di essere denunciati".

Proprio l'esperienza accumulata da Medici senza frontiere può dare delle indicazioni sui passi da compiere. Grazie ad una serie di protocolli d'intesa, l'associazione ha gestito e gestisce in Italia vari ambulatori Stp (per gli stranieri temporaneamente presenti). Sono due gli elementi che, spiega Antonio Virgilio, responsabile di Msf per l'Italia, servono ad avviare i laboratori secondo standard di qualità ed efficienza: la presenza di qualificati mediatori culturali, e un'azione che si irraggi con continuità anche fuori dai laboratori. "La possibilità di arrivare all'incontro tra l'offerta di salute garantita dal Servizio sanitario nazionale e la domanda degli immigrati presenti sul territorio- spiega- dipende dalla capacità di sviluppare maggiormente l'informazione della popolazione migrante". Come? "Con le associazioni di mediatori culturali presenti nelle strutture sanitarie, ma anche molto attive sul territorio, nelle comunità, e con un'informazione continua".

Con la Turco-Napolitano "è aumentata l'accessibilità ai servizi per la salute da parte degli immigrati. Ma i dati- quelli sugli incidenti sul lavoro, sulle interruzioni di gravidanza- ci dicono che è aumentata la fragilità sociale", afferma Salvatore Geraci, responsabile Salute della Caritas.

"Che significa? Che non basta agire su un solo anello della catena. Il salto di qualità si fa agendo sull'intero sistema: dall'accesso alla casa al lavoro nero". Insomma, per la salute degli immigrati non basta toccare il solo tasto 'salute': "Servono politiche di welfare. La stessa Organizzazione mondiale della sanità parla ormai di determinanti sociali della salute". L'auspicio di Aldo Morrone è ben più ardito: "Vorrei che il Servizio sanitario nazionale superasse il sistema Stp (la tessera che garantisce anche a chi è privo di permesso di soggiorno una serie di prestazioni sanitarie, ndr), vorrei che tutti gli stranieri presenti in Italia fossero iscritti al Servizio sanitario nazionale. Così anche gli immigrati potrebbero avere accesso al medico di base".

Mentre al Senato il gruppo di Alleanza nazionale lavora ad un disegno di legge che preveda "screening obbligatori per gli stranieri con permesso di soggiorno- spiega l'ex ministro Fancesco Storace- che impongano cure e non solo disperazione", la commissione ministeriale per la salute degli immigrati è al lavoro. Tra le proposte al vaglio, spiega il sottosegretario Gaglione, l'ipotesi di allargare la copertura del Ssn a tutti i minori presenti in Italia, e fornire loro anche assistenza legale.

Intanto, con la Finanziaria 2007 il governo ha dato il via al Centro di riferimento nazionale per la promozione della salute delle popolazioni migranti e il contrasto delle malattie della povertà, che nascerà a partire dalla Struttura di medicina preventiva delle migrazioni, del turismo e della dermatologia tropicale del San Gallicano di Roma. Per il funzionamento della nuova struttura la Finanziaria ha messo a disposizione 5 milioni di euro per l'anno in corso, altri 10 per il 2008 e altrettanti per il 2009.

Le donne

"La maggior parte delle donne immigrate, pur se con elevato titolo di studio, oggi lavora nel settore familiare con compiti di cura e assistenza, ma si osservano anche casi di piccola imprenditoria e di inserimento all'interno di servizi di maggiore qualificazione (agenzie di viaggio, traduzioni). Alcune, al contrario, rimangono imprigionate nel fenomeno della tratta e del commercio sessuale, e difficilmente riescono ad uscire da questo tipo di attività". Così la Caritas, nel suo rapporto statistico, descrive l'universo dell'immigrazione femminile in Italia. "Il primo profilo femminile ad alta valenza socio-sanitarie che intendiamo evidenziare è quello della donna immigrata", scriveva, nel documento approvato l'8 marzo 2006, la commissione ministeriale per la Salute delle donne presieduta dall'allora sottosegretario Domenico Di Virgilio. Lontane dalla famiglia, quasi sempre sottoimpiegate per la loro qualifica e pagate poco per il loro lavoro. Spesso sfruttate, costrette alla prostituzione, segregate in casa. Le donne immigrate sono, insieme ai minori, l'anello più debole tra chi cerca fortuna nel nostro Paese, sono un soggetto doppiamente fragile, perchè donne e perchè immigrate.

Più donne, sempre più sole. Sempre la Caritas parla di "progressiva femminilizzazione" del processo migratorio: oggi le donne immigrate sono in numero pari agli uomini (49,9% quelle con permesso di soggiorno al 31.12.2005), 15 anni fa erano solo il 39%. La maggior arte hanno tra 19 e 49 anni. è abbastanza alto il numero delle divorziate, il 2,5% contro l'1,75 delle italiane: "Alcune donne immigrate provenienti dal Centro America e dal Sud dell'Asia- spiega la Caritas- affermano che nel caso in cui una donna abbia qualche problema nel paese di provenienza (se divorziata, separata o nubile, ma di un'età avanzate per il matrimonio) a volte sceglie la strada dell'emigrazione, sia perchè nel paese ospite sarà maggiormente accettata socialmente, che per la possibilità di un riscatto nei confronti dei parenti: con l'emigrazione, infatti, le donne inviano a casa una parte dei guadagni, spesso superiori ai guadagni dell'intera famiglia e si trasformano nell'agente primario per il sostentamento della famiglia". E proprio il dover lasciare la propria famiglia nel paese d'origine ed entrare in un'altra famiglia nel paese di destinazione è la cifra caratteristica della storia di molte immigrate. Se, infatti, tra le immigrate le donne sposate sono più delle nubili, quelle che si ricongiungono alla propria famiglia in Italia sono in numero inferiore a quelle che ottengono il permesso di soggiorno per motivi di lavoro: insomma, molte sono sposate, ma lasciano le loro famiglie ed emigrano. Altre donne, sempre secondo quanto riferisce la Caritas, "convivono in Italia con i parenti ma lasciano i propri figli nei paesi d'origine, sia perchè non ci sono in Italia strutture sociali in grado di alleggerire il compito di cura durante l'orario di lavoro, che per l'assenza di una famiglia allargata capace di supportare la lavoratrice". Una ricerca ('Welfare fatto in casà) realizzata dall'Iref (Istituto ricerche educative e formative delle Acli) afferma che 6 colf su dieci vivono separate da figli e marito, e solo una su quattro è intenzionata a rimanere in Italia.

Aborti. Se complessivamente il numero di aborti nel Paese è in calo (meno 6,2% nel 2005 rispetto al 2004, spiega la Relazione del ministro Turco sulla legge 194) aumenta però la quota di aborti dovute a donne immigrate. L'Istat afferma che le immigrate hanno un tasso di abortività (numero di aborti in rapporto alla popolazione) tre volte

superiore alle italiane, e che la differenza cresce per le classi di età più giovani.

Nel 2004 l'Istituto superiore di sanità ha coordinato, in collaborazione con l'Asp Lazio, un'indagine sul ricorso all'Interruzione volontaria di gravidanza (ivg) tra le donne immigrate. Lo studio ha preso in considerazione donne provenienti da Romania, Ucraina, Perù, Ecuador, Marocco, Nigeria e Cina. "Sebbene il campione esaminato non possa essere considerato rappresentativo di tutte le donne straniere che richiedono Ivg nel nostro Paese, tuttavia- evidenzia la Realazione- i risultati ottenuti permettono di comprendere l'esistenza di determinanti comuni dovuti alla storia di migrazione di queste donne". Intanto, le abitudini: "Certamente donne che provengono da paesi in cui l'ivg è usata molto frequentemente, come ad esempio in Romania, raggiungendo valori di 5 donne l'anno che abortiscono ogni 100 in età feconda, non cambieranno le loro abitudini nel giro di un anno o due". Poi, la consapevolezza: "In generale la conoscenza della fisiologia della riproduzione e dei metodi per la procreazione responsabile è risultata scadente: una parte consistente delle donne non è stata in grado di identificare il periodo fertile, conosce superficialmente i metodi per la procreazione responsabile e li utilizza in modo improprio". Un dato fa riflettere: dall'indagine dell'Iss risulta che la metà delle immigrate è rimasta incinta "nonostante l'uso di metodi anche di comprovata efficacia, ma usati scorrettamente". Dunque, "il ricorso all'aborto non è una scelta d'elezione, è invece nelle stragrande maggioranza dei casi il fallimento del tentativo di evitare una gravidanza indesiderata", spiega Michele Grandolfo, dirigente di ricerca dell'Iss.

Sempre la Relazione del ministro Turco indica una strada per invertire questa tendenza: "Lo studio- si legge- evidenzia la necessità di promuovere l'offerta attiva di counselling sui metodi della procreazione responsabile tra le donne immigrate con specifici interventi di sanità pubblica". In particolare, "come dimostrato da ciò che si è verificato in questi ultimi 25 anni nella popolazione italiana, è essenziale puntare sulla consapevolezza delle donne". Dunque, "attraverso la messa in rete dei servizi pubblici, delle strutture del volontariato e del privato sociale, si possono fornire alle donne straniere informazioni e servizi per aiutarle nelle scelte di procreazione consapevole". Ma non basta: "è necessaria la riorganizzazione dei servizi attraverso la formazione degli operatori sulle normative vigenti e sulle diversità culturali, oltre ad aumentare la facilità di accesso ai servizi stessi, con l'apertura il giovedì pomeriggio o in altri orari più adatti; con la presenza di professioniste donne (in particolare ginecologhe) e di mediatrici culturali". Anche secondo Grandolfo "bisogna investire sulle conoscenze delle donne: se lavoriamo aiutando a maturare nelle donne una maggiore consapevolezza avremo un minore ricorso all'ivg. Per questo dobbiamo avere servizi in grado di avvicinare e raggiungere le donne, lavorare con loro per arrivare ad una maggiore competenza e consapevolezza. I servizi sanitari tradizionali hanno un approccio paternalistico, sono centrati sulla cura, hanno una scarsa dimestichezza con l'entrare in relazione con le persone, figuriamoci con le immigrate, che magari capiscono poco l'italiano". Altro, secondo lo studioso, è lo stile dei consultori: "I consultori ribaltano questo modo paternalistico di procedere, e con l'integrazione della dimensione sociale e sanitaria da sempre lavorano per costruire una relazione empatica". Dunque, conclude, "bisogna investire sui consultori, arrivare ad averne uno ogni 20mila abitanti, attrezzarli adeguatamente per rendere effettiva la loro vocazione alla proposta attiva di salute, alla ricerca delle persone". E poi "bisogna lavorare con le comunità straniere, costruire con loro, ad esempio, le modalità di offerta attiva del pap-test, che può diventare una sorta di cavallo di troia per arrivare ai grandi temi di salute che riguardano la donna".

Vittime della tratta. È una moderna schiavitù dai confini difficili da circoscrivere. "La prostituzione è un fenomeno nascosto e sconosciuto per definizione, e la recente tendenza ad esercitare in luoghi chiusi, come appartamenti o locali privati, abbandonando la strada ritenuta dalla criminalità meno sicura, rende ancora più difficile far emergere il sommerso. Le ragazze vivono nella clandestinità e si trovano in una condizione di maggiore dipendenza sia psicologica che fisica dai propri trafficanti". è quanto afferma il documento 'Dati e riflessioni sui progetti di protezione sociale ex art. 18' a cura della segreteria tecnica per l'attuazione dell'art. 18 del Testo unico sull'immigrazione (marzo 2007). Ogni anno in Italia le vittime della tratta vengono stimate tra le 30 e le 50 mila.

Sul tema della tratta interviene l'articolo 18 della legge Turco-Napolitano (decreto legislativo 286/98), che prevede il rilascio del permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale per "consentire allo straniero di sottrarsi alla violenza ed ai condizionamenti dell'organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale". Nel 2003, inoltre, è stata approvata la legge 228: 'Misure contro la tratta di persone'. La legge ha provveduto a ridisegnare nel nostro ordinamento giuridico i reati di riduzione in schiavitù, tratta di persone e commercio di schiavi (per i quali è stato previsto un pesante inasprimento della pena, fissata nella reclusione da otto a venti anni, con un aumento da un terzo alla metà della pena da infliggere quando le vittime dei reati siano minori di anni diciotto o per l'ipotesi, at-

tualmente più ricorrente, in cui la riduzione in schiavitù o in servitù è finalizzata allo sfruttamento della prostituzione, oppure al prelievo di organi) e ne ha introdotti di nuovi. La legge intendende anche provvedere al reintegro, al recupero e al reinserimento sociale delle vittime. L'articolo 12 istituisce presso la presidenza del Consiglio dei ministri un Fondo per le misure anti-tratta, destinato al finanziamento dei programmi di assistenza e di integrazione sociale in favore delle vittime. L'articolo 13 prevede l'istituzione di uno speciale programma di assistenza per le vittime dei reati contemplati dalla legge con la finalità di garantire loro adeguate condizioni di alloggio, vitto e assistenza.

La normativa vigente, pur molto avanzata, presenta delle lacune e dei difetti. Nell'agosto dell'anno scorso un larga rappresentanza degli enti pubblici (Regioni, enti locali) e privati (organizzazioni non profit) che realizzano o supportano programmi di protezione e integrazione sociale per le vittime della tratta ha inviato al ministro delle Pari opportunità un dettagliato documento al riguardo ('Da vittime a cittadine e cittadinì). Gli operatori, rispetto a quella data, segnalano i passi in avanti compiuti (la riattivazione del Numero verde nazionale, la risoluzione della questione delle neo-comunitarie, la circolare del ministro dell'Interno Giuliano Amato ai questori per una piena e omogenea applicazione dell'articolo 18, alcune misure contenute nel ddl di riforma della legge quadro sull'immigrazione- come quelle per agevolare per il ricongiungimento dei familiari delle vittime della tratta); ma lamentano ancora uno stato di precarietà nella quale versa il settore. Nel documento citato si chiede di "assicurare l'ormai ineludibile passaggio da progetti a servizi degli interventi di realizzazione ai sensi dell'articolo 18, superando il 'respiro corto' dei bandi annuali e adeguando le risorse finanziarie, che da 8 anni dall'entrata in vigore della norma sono assolutamente sottodimensionate". Se è vero che il Numero verde nazionale è stato ripristinato, è altrettanto vero che "manca una vera e incisiva campagna di promozione" di questo strumento, spiega Marco Buffo, dell'associazione On the road. Manca, lamentano inoltre gli operatori, un sistema di monitoraggio e valutazione degli interventi realizzati, essenziale per "valorizzare, presso tutte le sedi competenti, italiane ed europee, l'innovazione e l'efficacia dell'articolo 18". Ancora: "Il sistema centralizzato per il rilascio dei permessi di soggiorno ha allungato tantissimo i tempi, tanto da inficiare l'efficacia stessa dei programmi di integrazione sociale", afferma Buffo. è necessario, poi, prevedere che "i programmi di rientro volontario assistito vengano estesi alle vittime di tratta sfruttate in ambiti diversi dalla prostituzione, e che tale ampliamento riguardi anche maschi e transgender".

Il tema della tratta, proseguono gli operatori, deve entrare di più nelle politiche sociali regionali e locali: "è del tutto assente in alcune Regioni. Al Sud ci sono molti buchi nella rete". è necessario, leggiamo ancora, fare prevenzione: promuovendo "interventi di riduzione del danno, bassa soglia, identificazione, empowerment e promozione dei diritti per le persone coinvolte". Insomma, non ci si può limitare, dice Buffo, "all'aiuto alle persone quando sono già diventate vittime. Serve maggiore presenza nei luoghi dell'emarginazione: nelle strade, in alcune stazioni. E serve lavoro di comunità: non basta il mero rifiuto di certi fenomeni, ma bisogna farsi carico delle proprie responsabilità". Il riferimento e ai clienti delle lucciole, o a chi affitta a immigrate e transessuali stanze fatiscenti a prezzi altissimi.

Un tasto dolente è quello della repressione. Il documento 'Da vittime a cittadine e cittadini' denuncia i cambiamenti nei fenomeni della prostituizione e della tratta "determinati da una politica repressiva che esegue l'imperativo della pulizia delle strade (nella convergenza della legge Bossi Fini e di una rinnovata politica persecutoria verso le persone che si prostituiscono), che ha l'effetto di nascondere il problema della tratta e dello sfruttamento". Spiega ancora Marco Buffo: "Assistiamo ad un aumento forte della prostituzione in appartamento, al chiuso, che è anche più problematica di quella di strada, anche perché crea ghetti, a volte intere palazzine sono occupate a questo scopo". Le retate "sono controproducenti, non contribuiscono alla lotta contro le organizzazioni criminali, impediscono il contatto delle unità di strada con le persone coinvolte, riducono l'impatto del lavoro di prevenzione sanitaria e promozione delle opportunità offerte dall'articolo 18; e favoriscono lo spostamento delle donne in luoghi chiusi rendendole soggetti ancora più deboli". E poi "favoriscono anche la sfiducia e la diffidenza verso le stesse forze dell'ordine".

Altre lacune vengono segnalate nella tutela giudiziaria di chi è vittima di tratta ed entra nei programmi di protezione. "Frequentissimi sono i casi di persone che durante il programma si trovano destinatarie di ordini di carcerazione per il reato di violazione del decreto di espulsione". Tra le richieste degli operatori c'è, quindi, "l'abrogazione dell'articolo 14 comma 5 ter e 5 quater del D.lgs 286/98, o quantomeno, per procedimenti a carico di persone vittime di tratta e grave sfruttamento, mettere a punto procedure che ne consentano la disapplicazione in fase processuale". In questa direzione, se confermato in Aula, si indirizza il ddl Amato-Ferrero di modifica del testo unico sull'immigrazione. Molto sentita anche la richiesta di "una articolata azione di informazione e formazione, nazionale e locale, delle forze dell'ordine".

Velo, poligamia, segregazione. C'è stato lo sconcertante caso di Hina Salem, la ragazza pakistana uccisa un anno fa dal padre perchè non si comportava come una buona musulmana. E le minacce subite da Dounia Ettaib, vicepresidente delle donne marocchine in Italia, per il solo motivo di aver chiesto giustizia per Hina. E poi il caso di Maha Saidi, la ragazza tunisina segregata, nell'agosto scorso, dal padre nella casa di Palermo. Le polemiche nate anche nel nostro Paese, soprattutto sulla scia di clamorosi casi avvenuti all'estero, sul velo islamico, dopo vicende come queste hanno portato il Paese intero ad interrogarsi sulla condizione delle donne straniere, soprattutto quelle islamiche.

Il comitato Schengen ha avviato un'indagine conoscitiva sull'immigrazione e l'integrazione. Durante una delle audizioni, Souad Sbai, presidente dell'Acmid (l'Associazione della comunità marocchina delle donne in Italia), afferma che "il 68% delle 128 mila donne marocchine presenti in Italia ha già subito violenze, soprattutto in ambito familiare". L'80%, aggiunge, "sono inattive, non partecipano alla vita economica e civile. Le altre, quelle attive, sono donne arrivate il Italia da sole, senza famiglia". Insomma, sono gli uomini, nella maggior parte dei casi, a tenere isolate loro mogli. Inoltre, "l'86% delle donne marocchine presenti in Italia- aggiunge- sono analfabete, non conoscono l'arabo. è la stessa percentuale che si aveva in Marocco 15 anni fa, oggi è scesa al 30%. Gli uomini marocchini in Italia sono analfabeti nel 57% dei casi, invece". Netto il giudizio: "Dietro a questi muri l'integrazione non ci sarà mai. Urgono politiche nuove per sbloccare la situazione".

Ha destato sconcerto anche l'inchiesta di Maria Grazia Mazzola trasmessa da 'Anno zero' di Michele Santoro (il 29 marzo): una telecamera nascosta riprende l'imam della moschea di Torino, Khohaila, che predica ai suoi fedeli di "non mescolarsi con gli occidentali", di "star lontano dagli infedeli" e che invita "a tenere la donna sottomessa". Non è l'unico imam ripreso. Ce ne sono altri: uno celebra matrimoni poligamici nonostante la legge italiana lo proibisca. Un altro, dai racconti di una donna marocchina, Samira, la obbliga a portare il velo, poi, punendola per non aver accettato le imposizioni, la segrega, la violenta e la incapretta. E ancora, nel corso della trasmissione vengono mandate in onda interviste su violenza fisica a figlie di musulmani, mogli obbligate ad accettare nuove spose senza consenso, immagini di donne mutilate e torturate per non essersi sottomesse. Come se non bastasse, ci sono anche le donne musulmane dei condomini torinesi che ammettono di non essere uguali ai loro mariti, ma inferiori, e che, in caso di necessità, anche le botte sono giuste.

Proprio dal comiato Schengen, per intervenire su questo stato di sottomissione delle donne, arriva la proposta di intervenire sui ricongiungimenti familiari: "Svincolare il permesso di soggiorno delle donne immigrate dai legami con il marito, e favorire il rilascio in casi di maltrattamenti e violenze", chiede il comitato. Secondo Isabella Bertolini, di Forza Italia, "si potrebbe pensare, ad esempio, ad una modifica dell'articolo 18 della Turco-Napolitano". Tra le proposte, anche l'avvio di politiche di educazione linguistica e civica, e la formazione degli imam "sia sui principi costituzionali che per quanto riguarda la lingua", chiede Sangro Gozi, presidente ulivista del comitato. Sulla stessa linea la ministra per le Pari opportunità, Barbara Pollastrini, che chiede che nelle scuole pubbliche vengano attivati corsi di alfabetizzazione per immigrate.

Quanto alla poligamia, dati ufficiali non ce ne sono. Un'inchiesta svolta da Magdi Allam nel 2001 affermava che l'1,5% dei musulmani italiani la pratica: "Significa- scriveva il vicedirettore del Corriere della Sera- che abbiamo a che fare con 15 mila casi". Un'inchiesta più recente condotta dai reporter di 'Un mondo a colori' segnalava quali sono le vie per eludere il divieto di poligamia (che nel nostro paese comporta il la detenzione): "Si può sposare una delle mogli in ambasciata, oppure farla arrivare dal proprio paese col meccanismo del ricongiungimento familiare, o ancora celebrare il matrimonio in moschea".

Sul velo islamico, contro quello integrale, prendono nettamente posizione sia il testo base della legge per la libertà religiosa (in discussione in commissione Affari costituzionali della Camera: "L'abbigliamento in conformità ai precetti religiosi deve consentire, ai soggetti abilitati, l'identificazione della persona"); che la Carta dei valori voluta dal ministro dell'Interno Giuliano Amato (punto 26: "In Italia non si pongono restrizioni all'abbigliamento della persona, purché liberamente scelto, e non lesivo della sua dignità. Non sono accettabili forme di vestiario che coprono il volto perchè ciò impedisce il riconoscimento della persona e la ostacola nell'entrare in rapporto con gli altri"). Nella Carta dei valori alcuni passaggi sono dedicati proprio alla dignità della donna: "L'uomo e la donna- si legge al punto 4- hanno pari dignità e fruiscono degli stessi diritti dentro e fuori la famiglia". E poi, alla poligamia: "Il matrimonio è fondato sulla eguaglianza di diritti e responsabilità tra marito e moglie, ed è per questo a struttura monogamica. L'Italia proibisce la poligamia come contraria ai diritti della donna, in accordo anche coi principi affermati dalle istituzioni europee". Proprio la direttiva europea sul ricongiungimento familiare, infatti, contiene disposizioni contro il matrimonio poligamico, contro le nozze forzate, e in promozione di uno status indipendente per le donne separate o vedove.

Dire

Documentazioni Informazioni Resoconti

Agenzia quotidiana d'Informazione parlamentare e legislativa

Via Giuseppe Marchi, 4 – 00161 Roma
Tel. (06) 45.499.500 r.a.

Pubblicazione per la Presidenza del Consiglio dei Ministri

(fuori commercio)